

ABBIAMO UN PIANO

PIANO FEMMINISTA CONTRO LA
VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE E
LA VIOLENZA DI GENERE



NON
UNA
DI MENO

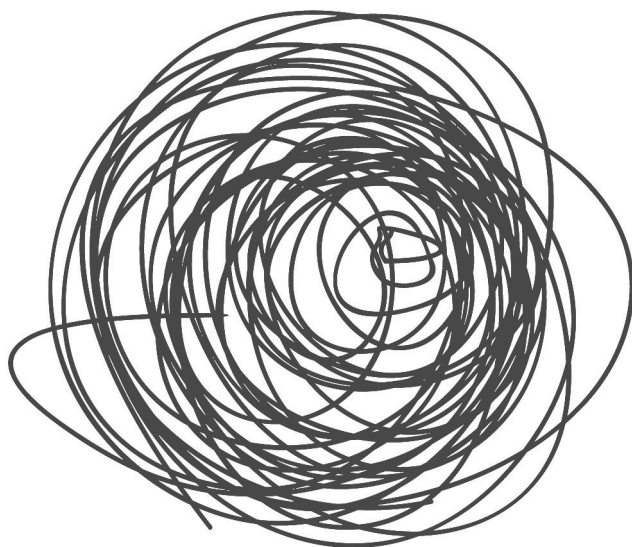
Il linguaggio non è solo un'istituzione sociale o uno strumento di comunicazione, ma anche un elemento centrale nella costruzione delle identità, individuali e collettive. **La lingua italiana è una lingua sessuata**, che già dalla sua grammatica riproduce e istituisce un rigido binarismo di genere (tra nomi, pronomi e aggettivi che cambiano a seconda se maschili o femminili) e una specifica gerarchia, in cui predomina il maschile, presentato come universale e neutro. In questo Piano abbiamo scelto di svelare la non neutralità del maschile utilizzando non solo il femminile, ma anche la @ per segnalare l'irriducibilità e la molteplicità delle nostre differenze. Consapevoli che le lingue mutano e si evolvono, proviamo a rendere il nostro linguaggio inclusivo per avere nuove parole per raccontarci e per modificare i nostri immaginari.



NON UNA DI MENO
nonunadimeno.wordpress.com

Il presente Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e contro la violenza di genere segue, ai fini di una maggiore chiarezza espositiva, un andamento lineare, affrontando, di volta in volta, i vari contesti in cui la violenza si manifesta.

Quando affermiamo che la violenza è sistemica, intendiamo dire che le sue forme di espressione sono molteplici e trasversali: toccano infatti tutti gli ambiti delle nostre vite intrecciandosi continuamente tra di loro. Dunque, volendo rappresentare questo intreccio con un'immagine, sarebbe più o meno così:



PREMESSA

Il testo che trovate in queste pagine non è un semplice appello o una lista di lamentele. È il frutto della scrittura collettiva di migliaia di donne e soggettività alleate, che ha preso le mosse dalla condivisione di vissuti, esperienze, saperi e pratiche di resistenza individuali e collettive alle molteplici forme della violenza maschile sulle donne, della violenza di genere, della violenza dei generi e dei ruoli sociali imposti che colpiscono ognun@ di noi.

Al grido di Non Una di Meno mutuato dalle sorelle argentine, da più di un anno ormai è esploso, a livello globale, un nuovo movimento femminista: non una donna ammazzata o maltrattata di più, certo, ma non ci basta! Vogliamo tornare a occupare lo spazio pubblico, riappropriarci della decisione sui nostri corpi e le nostre vite, riaffermare la forza politica delle donne.

In tantissime e divers@, ci siamo unit@, siamo diventat@ marea e in oltre 250 mila abbiamo manifestato a Roma il 26 novembre 2016, in contemporanea con le donne, le e gli alleat@ di tanti Paesi del mondo. Ci siamo riprese le strade, con l'ambizione di sovvertire l'ordine del discorso e del mondo patriarcale e neoliberale. Dopo la partecipata assemblea a Roma del 27 novembre 2016, in un anno si sono costituite centinaia di assemblee di Non Una di Meno in moltissime città, scatenando un processo ampio di convergenza tra donne, femministe, transfemministe e *queer*, soggettività LGBT*QIA¹.

1 Il *transfemminismo* è un movimento di resistenza e una teoria che considera il genere, arbitrariamente assegnato alla nascita, una costruzione sociale, strumento proprio di un sistema di potere che controlla e limita i corpi per adattarli all'ordine sociale eterosessuale e patriarcale. Il transfemminismo muove dalla materialità delle vite e delle esperienze trans, femministe e queer, dalla complessità e dalla molteplicità delle collocazioni di genere e sessuali e riconosce l'intreccio tra la matrice patriarcale e quella capitalista delle oppressioni che colpiscono tutte le soggettività che non sono maschi bianchi eterosessuali.

Queer: (strano, bizzarro) termine di autonominazione, inclusivo, trasversale, che si focalizza sulla identità sessuale non in quanto realtà oggettiva ma come terreno mutevole, transitorio. Insieme di teorie e pratiche che sovvertono le regole delle opposizioni binarie (binarismo di genere, binarismo sessuale, etc). Le teorie queer intendono la sessualità come un intreccio di sesso, genere e orientamento sessuale che viene costruita socialmente e costantemente riprodotta dai soggetti.

Quello stesso processo che, l'8 marzo 2017, ha portato al primo sciopero globale delle donne dal lavoro produttivo e riproduttivo in oltre 70 Paesi, dalla Polonia all'Argentina, dagli Stati Uniti alla Turchia, dalla Spagna al Ciad, dal Brasile alla Svezia.

Nell'ultimo anno un grande movimento di partecipazione, autorganizzazione, condivisione di analisi, saperi e pratiche di lotta ha prodotto mappature e auto-inchieste diffuse sulle condizioni di vita, di lavoro, sulle relazioni in cui la violenza patriarcale si riproduce, si consuma e ci consuma.

Sia a livello nazionale che locale abbiamo dato vita a 9 tavoli di lavoro, che hanno approfondito altrettanti contesti di intervento fortemente intrecciati tra loro: i percorsi di fuoriuscita dalla violenza; l'ambito legislativo e giuridico; quello del lavoro e del welfare; il diritto alla salute sessuale e riproduttiva; l'educazione e la formazione; i femminismi e le migrazioni; la narrazione della violenza che viene svolta attraverso i media; il sessismo nei movimenti; le questioni inerenti alla terra, i corpi, i territori e gli spazi urbani.

Questi tavoli si sono riconvocati nelle città e in altre quattro assemblee nazionali, portando avanti l'analisi e la scrittura fino a comporre il seguente Piano Femminista contro la violenza maschile sulle donne e contro la violenza di genere.

Questo Piano non chiede aiuto, è uno strumento di lotta e di rivendicazione, un documento di proposta e di azione. Questo Piano domanda piuttosto a ciascun@ di posizionarsi, ognun@ a partire da sé, di prendere parte a un processo di trasformazione radicale della società, della cultura, dell'economia, delle relazioni, dell'educazione, per costruire una società libera dalla violenza maschile e di genere.

Siamo tante, tanti, tant@, ci siamo organizzat@ - e continueremo a farlo - e adesso abbiamo un Piano.

Non ci basteranno poche e mal distribuite risorse per combattere l'impatto della violenza nella sua strutturalità, chiediamo e ci prenderemo molto di più.

*LGBT*QIA+* è invece l'acronimo per persone Lesbiche, Gay, Bisessuali, Trans o non binarie (*), Queer, Intersessuali, Asessuali; il + finale sta a indicare l'apertura verso qualsiasi altra autodefinizione in relazione alla propria identità di genere e/o orientamento sessuale.

INTRODUZIONE

La violenza maschile contro le donne è sistemica: attraversa tutti gli ambiti delle nostre vite, si articola, autoalimenta e riverbera senza sosta dalla sfera familiare e delle relazioni, a quella economica, da quella politica e istituzionale, a quella sociale e culturale, nelle sue diverse forme e sfaccettature - come violenza fisica, sessuale e psicologica. Non si tratta, dunque, di un problema emergenziale, né di una questione geograficamente o culturalmente determinata. La violenza maschile è espressione diretta dell'oppressione che risponde al nome di patriarcato, sistema di potere maschile che a livello materiale e simbolico ha permeato la cultura, la politica, le relazioni pubbliche e private. Oppressione e ineguaglianza di genere non hanno quindi un carattere sporadico o eccezionale: al contrario, strutturale. Non sono fenomeni che riguardano la sola sfera delle relazioni interpersonali, piuttosto pervadono e innervano l'intera società. Da femministe abbiamo sempre denunciato le catene imposte dal patriarcato alla nostra autodeterminazione e libertà di scelta - attraverso gli stereotipi sessuali, il diritto, la chiesa o altri istituti religiosi e, soprattutto, attraverso la famiglia - evidenziando la connessione intima tra questi strumenti di dominio e l'imposizione della norma eterosessuale.

Il patriarcato, e dunque la violenza maschile, sono inoltre da sempre funzionali alle logiche del profitto e dell'accumulazione capitalista, all'organizzazione della società secondo rapporti di sfruttamento. Rapporti che attraversano la società e che si intersecano, in molti modi, con i dispositivi di potere e subordinazione basati sul genere, la classe e l'origine. In tal senso affermiamo che la violenza assume molteplici configurazioni e che il femminicidio è soltanto la punta dell'iceberg di un fenomeno assai più profondo e radicato.

Nel Preambolo alla Convenzione di Istanbul la violenza contro le donne è indicata come “una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini”. In altri termini, la violenza è “uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono relegate in una posizione subordinata”, perciò la sua natura è “strutturale” e, “in quanto basata sul genere”, si rivolge, oltre che contro le donne, anche contro le soggettività LGBT*QIA+, colpendole cioè proprio a partire

dalla loro identità e/o scelta di genere e sessuale. Pertanto, oltre che di violenza maschile contro le donne, è necessario parlare di violenza di genere.

Di più, occorre smascherare la violenza propria dell'imperativo sociale che ingiunge di riprodurre i soli generi binari - uomo/donna - a sostegno di un'eterosessualità obbligatoria. Questa violenza, che noi definiamo violenza dei generi, impone di identificarsi con un maschile o un femminile universalmente dati, ossia con il genere assegnato alla nascita, e di adeguarsi al ruolo sociale per esso previsto. Intendendo con genere una nozione socialmente e storicamente costruita, e non necessariamente legata al sesso biologico, è possibile quindi rendere visibile la matrice comune della violenza che colpisce, insieme, le donne e tutte le soggettività che a tale norma binaria si sottraggono.

Nel panorama nazionale e internazionale gli interventi istituzionali contro la violenza sono spesso inseriti all'interno di provvedimenti emergenziali per la sicurezza. In Italia, le misure attuate fino ad oggi si sono rivelate inconsistenti e parziali. Hanno infatti voluto mettere a fuoco solo singole, benché eclatanti, espressioni del fenomeno, come lo *stalking* e il femminicidio. Le istituzioni continuano a considerare la violenza di genere un fatto privato e, al tempo stesso, a utilizzarla in maniera strumentale e retorica, al fine di costruire, di volta in volta, un nemico esterno: ora il degrado, per giustificare misure repressive rispetto alle libertà di tutt@; ora il migrante, per legittimare politiche razziste e securitarie, che criminalizzano le persone migranti e propongono solo interventi repressivi. Sono stati adottati provvedimenti per una parità formale ma non sostanziale, senza mai porre realmente in questione i rapporti di potere vigenti, soprattutto, senza mai assumersi fino in fondo la responsabilità politica del problema della violenza.

Abbiamo deciso di elaborare questo nostro Piano Femminista contro la Violenza a partire dalla condivisione delle analisi e delle pratiche che, come femministe, quotidianamente produciamo negli spazi e nei territori che attraversiamo, quindi dalla necessità di superare l'inefficacia delle politiche istituzionali in materia di prevenzione e contrasto della violenza. Una sfida ambiziosa e, al tempo stesso, quanto mai necessaria. Si tratta di un Piano di lotta e di azione, di una proposta che, muovendo dall'esperienza e dalla storia dei movimenti femministi, dei centri antiviolenza e dei consultori, individua metodologie, strumenti e rivendicazioni necessari al

superamento di approcci inadeguati. Questo Piano rifiuta quindi ogni lettura volta a neutralizzare la dimensione politica della violenza di genere, dietro cui si nasconde il tentativo di mantenere le donne in uno stato di “vittimità” e dipendenza invece di porre al centro la riaffermazione della loro autonomia e autodeterminazione.

Il Piano Femminista contro la Violenza di Non Una di Meno fa propri i principi fondamentali dell’elaborazione e della pratica femministe, come il “partire da sé” e la relazione tra donne. Abbiamo dunque adottato una *politica del posizionamento*: posizionarsi significa riconoscere che si parte sempre da una prospettiva situata, non imparziale, definita dalle diverse condizioni materiali e simboliche in cui ognun@ vive. Partire da sé vuol dire assumere le differenze che ci caratterizzano, quindi fare luce sui propri privilegi (privilegio bianco, eterosessuale, etc.) per scardinare la riproduzione delle dinamiche di potere. Il Piano pertanto si fonda anche su un approccio intersezionale. Il concetto di intersezionalità nasce nelle lotte antirazziste e femministe negli Stati Uniti per denotare il modo in cui i soggetti sono disposti simultaneamente nella società e nelle sue gerarchie di potere. Riteniamo decisivo analizzare le modalità attraverso cui la violenza patriarcale si combina con forme di dominio esercitate su altre differenze oltre quella sessuale e di genere, quali l’origine geografica, la cultura, la provenienza sociale, l’abilità o la disabilità, l’età. Questo lavoro di scrittura è stato quindi possibile grazie a un metodo capace di connettere e valorizzare diversi posizionamenti e orizzonti disciplinari.

Nel corso di un anno di incontri e discussioni abbiamo quindi esaminato come la violenza tocchi tutti gli ambiti delle nostre vite, pertanto il testo che segue affronterà singolarmente ciascuno di essi, immaginando al tempo stesso possibili risposte, rivendicazioni e i relativi strumenti di lotta e liberazione.

Quello che avete davanti è allora un Piano che vuole affrontare il nodo della violenza istituzionale, presentando saperi e pratiche alternativi, obiettivi concreti, a partire dalla ricchezza delle esperienze di lotta, solidarietà e autogestione tra donne. Fra queste, i consultori e i centri antiviolenza laici e femministi, nati con e nel movimento politico delle donne, sono stati la prima reale risposta al problema della violenza maschile: gestiti dalle donne e per le donne tramite l’investimento di desideri, passioni profonde, professionalità e competenze, questi spazi hanno avuto la capacità generativa di costruire un *continuum* di elaborazioni teoriche e

pratiche capaci di produrre cambiamento e di svelare, una volta di più, la natura trasversale e strutturale della violenza patriarcale. Sentiamo perciò forte il bisogno di resistere agli attacchi di quanti, in piena sintonia con la cultura dominante, impongono retoriche volte alla neutralizzazione dell'approccio femminista di contrasto alla violenza di genere e all'istituzionalizzazione dei percorsi di fuoriuscita dalla stessa.

Un Piano che vuole affrontare le modalità sessiste e discriminatorie su cui si basa la trasmissione del sapere nel nostro sistema d'istruzione, educazione e formazione. Risale alla fine di ottobre la pubblicazione da parte del MIUR delle linee guida sull'"educazione al rispetto" da diffondere nelle scuole di ogni ordine e grado, e fondate sulla premessa, granitica e inattaccabile, del binarismo sessuale. Riteniamo che l'educazione alle differenze, per essere un valido strumento di contrasto alla violenza di genere e dei generi, debba invece assumere la complessità come presupposto, valorizzando le molteplici e ineliminabili differenze che caratterizzano gli individui e le comunità, al fine di trasformare la società nella direzione dell'equità, della giustizia, della parità, della pluralità.

Un Piano che vuole affrontare la violenza che agisce in campo medico e sanitario sui nostri corpi, negando la nostra autodeterminazione, il nostro benessere e il nostro piacere in nome di norme e protocolli. Assistiamo, per esempio, a costanti attacchi all'autodeterminazione delle donne per quanto riguarda la salute sessuale e riproduttiva, tra obiezione di coscienza, violenza ostetrica e colpevolizzazione delle donne che scelgono di non diventare madri (evidente nel recente Piano Nazionale per la Fertilità). Per garantire l'autodeterminazione delle donne e delle soggettività LGBT*QIA+ è necessario ripoliticizzare la relazione tra chi eroga i servizi sanitari e chi ne usufruisce, al fine di risignificare il concetto di salute in chiave femminista.

Un Piano che vuole affrontare la violenza dei confini, quella che colpisce doppiamente le donne migranti - in quanto donne e in quanto migranti - sia nei paesi di partenza che in quelli di arrivo e transito e che è funzionale a limitarne la fuga e le strategie di resistenza. Razzismo e sessismo sono infatti forme interrelate di violenza, nonché dispositivi di governo, volti a produrre (e conservare) gerarchie e forme di segregazione. Per combatterli non è sufficiente rispondere sul piano delle retoriche culturali, ma con politiche di trasformazione radicale della società, di redistribuzione della ricchezza, del welfare e di diritti.

Un Piano che vuole affrontare la violenza neoliberista fatta di disuguaglianze sociali, sfruttamento, precarietà, disoccupazione forzata, lavoro gratuito o sottopagato, disparità salariali, segregazione lavorativa, tutte condizioni che ledono materialmente il diritto delle donne ad autodeterminarsi, esponendole a una situazione di maggiore vulnerabilità di fronte alla violenza maschile. In particolare in Europa le politiche di austerità, di riduzione della spesa pubblica e di smantellamento del Welfare State - nonché le riforme che sul piano nazionale rispondono a questi diktat - non fanno altro che ostacolare i percorsi di autonomia delle donne, aggravando le discriminazioni sociali, culturali e sessuali. Ancora, il tema della riproduzione sociale, ossia di tutte quelle attività dedicate alla rigenerazione e cura della vita, è all'interno del nostro Piano una questione centrale, eminentemente politica: un problema che deve riguardare la società intera e non, come da sempre ha voluto il patriarcato e come il neoliberismo sta provando a riaffermare con forza, le donne e la loro presunta disposizione o destinazione "naturale" a queste stesse attività.

Il nostro Piano si fonda pertanto sui principi del femminismo e del transfemminismo, dunque sui principi dell'autonomia, dell'intersezionalità, dell'autodifesa, della prevenzione, della multidisciplinarietà, della solidarietà e della giustizia sociale. L'autodeterminazione delle donne e delle soggettività LGBT*QIA+ è valore discriminante, nonché obiettivo, di tutte le nostre pratiche. Affermare questo posizionamento significa rifiutare ogni discorso o retorica su un presunto "destino biologico" fatto di fragilità, inferiorità - e quindi vittimità - delle donne e di queste soggettività. Significa svelare la dimensione politica della violenza maschile e di genere. Vogliamo autonomia, non assistenza. Con le nostre strategie di lotta, complicità, vicinanza e mutuo aiuto, con le nostre intelligenze e la nostra forza, ci riprenderemo tutto ciò che ci spetta. Buona Lettura!

LIBERE DAL SESSISMO

SI PARTE E SI TORNA INSIEME: IL FEMMINISMO COME LETTURA COMPLESSIVA DELL'ESISTENTE

La violenza di genere non è un'eccezione o un'emergenza del momento, ma il prodotto del patriarcato che ha una storia millenaria. Patriarcato che nel sistema capitalistico ha trovato nuova linfa vitale, a partire dalla divisione sessuale del lavoro che ha relegato le donne dapprima nella dimensione domestica - facendo così della famiglia etero-normata e mononucleare il cardine della riproduzione sociale -, in secondo luogo includendole nel mercato del lavoro a mezzo di nuove violenze, disparità e ingiustizie. La violenza di genere e dei generi è perciò un fenomeno strutturale che tocca tutti gli ambiti delle nostre esistenze. È figlia di questa società ancora fortemente patriarcale, di un certo modo di produrre e di riprodurre la vita, e si afferma a partire dalle primissime esperienze di ognun@ di noi, a partire dai modelli che assimiliamo in famiglia, a scuola, nelle relazioni, sul lavoro, attraverso i media.

Il percorso di stesura del piano è stato lungo e non privo di contraddizioni, e siamo consapevoli che si tratta soltanto del primo passo di un cammino più ampio che vuole arrivare a trasformare complessivamente il mondo che ci circonda, perché non c'è sfera o ambito della società che sia immune dalle molte forme della violenza di genere. Il cambiamento deve pertanto essere radicale e partire in primo luogo da noi, creando nuovi modi della politica e dell'essere in comune. Per queste ragioni la riflessione collettiva ha guardato non solo ai terreni della produzione e della riproduzione sociale, della formazione e dell'informazione, delle relazioni e della salute, ma anche ai movimenti sociali, ai nostri spazi, ai gruppi politici, ai contesti che vorremmo, e talvolta definiamo, liberati, ma che non sempre sono esenti dalla riproposizione di dinamiche sessiste e violente. I nostri vissuti, le nostre esperienze di attivismo e militanza, il movimento stesso Non Una Di Meno, sono stati dunque anch'essi oggetto della nostra analisi. Perché l'antisessismo e il femminismo non sono semplicemente dei temi o degli attributi, ma una postura, un modo complessivo di stare al mondo, la lente, per noi imprescindibile, attraverso cui leggere e trasformare il reale. Per questo è necessario riprendere tutt@ insieme parola, liberare

spazi in cui sia possibile partire da sé, praticando forme di resistenza e di autogestione; aprire contesti in cui si possano decostruire le relazioni di potere e le asimmetrie; luoghi dove le nostre pratiche antiautoritarie e modelli di socialità liberi dalla violenza siano prioritari, dove sperimentare nuove modalità di relazione e di cura. Solo così diviene possibile riaffermare una vera “cultura del consenso”: una cultura, cioè, capace di rimettere la questione del consenso al centro di ogni interazione - sessuale, sociale, politica -, senza mai dare per scontati ruoli o desideri sessuali, preferenze o opinioni; senza mai porsi al di sopra delle/degli altr@ o prevaricare. Il consenso è un processo aperto, mai risolto una volta per tutte, un’interazione costante basata sulla capacità di ascolto e su pratiche di condivisione.



LIBERE DI EDUCARCI

IL FEMMINISMO SI FA (A) SCUOLA

Scuola e università come luoghi primari di contrasto alle violenze di genere

Riteniamo che la prevenzione e il contrasto alla violenza maschile contro le donne debbano passare attraverso un ripensamento strutturale del sistema educativo e formativo, perché la violenza sulle donne è un fenomeno sistemico che innerva la società nella sua interezza e interessa tutti i contesti educativi e formativi, dal nido all'università, fino alle scuole di alta formazione.

Da femministe, pratichiamo e rivendichiamo un approccio pedagogico radicale, fondato su principi anticlassisti, antirazzisti, antifascisti, non etero-normati e aconfessionali, su uno sguardo interdisciplinare e intersezionale, capace di fornire strumenti immediati di trasformazione della realtà. Una lente che ci consenta di guardare l'insieme delle differenze che compongono le soggettività, riconoscendone l'azione combinata che opera sulla vita delle persone. Per questo parliamo di educazione a una pluralità, potenzialmente infinita, di differenze.

Presupposto necessario dell'educazione alle differenze in ottica femminista è il superamento del binarismo di genere come categoria obbligata nella lettura e nell'interpretazione delle identità. Si tratta della griglia teorica più largamente condivisa a livello sociale che discerne i due sessi (maschile e femminile) in maniera fissa e dicotomica. Gli esseri umani si distinguerebbero, sulla base di un mero dato biologico, in due categorie differenti e complementari: ai maschi si lega l'attività, alle femmine la passività, ai maschi la ragione, alle femmine l'emozione, ai maschi la cultura, alle femmine la natura, e così via. Il binarismo di genere è direttamente legato all'eterosessualità e porta a considerare "anormali" e "innaturali" tutte le variazioni da questa classificazione. Al contrario, riteniamo necessaria un'educazione alle differenze che sappia parlare alle molteplici identità di genere e non costringa i destini affettivi e relazionali a seguire la norma costituita dei rapporti di coppia eterosessuali. Strumento cruciale di questo processo è il linguaggio: dobbiamo costruire una lingua non sessista che riconosca le differenze e non le silenzii nel maschile neutro e universale.

Così concepita, l'educazione alle differenze non può che avvalersi di metodi e pratiche femministi, e dunque cooperativi, orizzontali e partecipati da chi vive i contesti educativi, scolastici e universitari. Ora, è evidente che tale prospettiva risulta essere nettamente in contrasto con il sistema educativo e formativo vigente. Riteniamo infatti che la Riforma del Sistema Nazionale di educazione e formazione, conosciuta come Buona Scuola (legge 107/15), abbia inferto un colpo mortale al nostro sistema scolastico: dietro i concetti chiave di innovazione, autonomia, inclusione e merito si cela in realtà una visione della scuola fortemente antidemocratica, che preclude la continuità lavorativa e didattica e rende impraticabile qualsiasi progetto pedagogico. La Riforma apre le porte delle scuole alla esternalizzazione e alla privatizzazione dei servizi attraverso diversi dispositivi che introducono pericolosamente le nozioni di profitto e di merito nel sistema di istruzione e formazione.

Dal punto di vista del personale docente inoltre, l'introduzione del dispositivo del merito ha l'effetto di produrre un impatto sui salari: in luogo degli scatti di anzianità sono stati infatti istituiti dei meccanismi selettivi di aumento salariale a esclusivo appannaggio di chi ne dovrebbe essere "meritevole". Dal punto di vista delle e degli studenti, l'introduzione massiccia dei programmi obbligatori di alternanza scuola-lavoro si traduce in forme di lavoro minorile gratuito, che nulla hanno a che vedere con un progetto formativo, ma che di fatto vanno a sostituire il lavoro salariato.

Elemento centrale di una visione realmente trasformativa è l'introduzione dell'educazione alle differenze sin dalla primissima infanzia. Le linee guida del neo istituito segmento 0-6, in un contesto normativo di privatizzazioni e esternalizzazione non rispondono alle necessità di un servizio pubblico e di qualità. I nidi vanno considerati a tutti gli effetti parte integrante del sistema educativo nazionale e pertanto devono essere pubblici, gratuiti e accessibili a tutt@. Occorre invertire la tendenza indicata dalla Buona Scuola e iniziare a re-internalizzare le tante e i tanti che, in condizioni sempre più precarie vi lavorano.

Altrettanto problematiche sono le condizioni in cui versa l'università pubblica, istituzione sempre più "maschilizzata", che svolge un ruolo fondamentale nelle dinamiche di ristrutturazione neoliberale della società. Le università, riorganizzate come entità finanziarie e gestite in nome di logiche di mercato, sono luoghi di estrazione diretta di capitale umano, il quale viene addestrato a competere in un mondo

del lavoro sempre più intermittente e privo di tutele. E così, anche il sapere da esse veicolato, risponde a logiche gerarchiche ed escludenti.

In risposta alla quasi totale assenza di dipartimenti di “Studi di genere” in Italia, rivendichiamo l'autonomia e il riconoscimento di quest'ambito di ricerca e la valorizzazione di luoghi di diffusione di culture e pratiche femministe all'università - sia sul piano curricolare con la creazione di corsi specifici, sia introducendo la prospettiva di genere nei corsi già esistenti - che sappiano riconoscere la centralità dei soggetti in formazione e che siano in grado di contaminare altri saperi e dipartimenti.

Vogliamo una scuola e un'università dove i processi di produzione e trasmissione dei saperi siano determinati da chi quotidianamente le vive, a partire dall'individuazione dei propri bisogni, desideri e necessità; dove si possa decidere di come gestire le risorse, creare reti mutualistiche territoriali assieme a consultori, Centri Antiviolenza (CAV), associazioni femministe di comprovata esperienza in ambito di prevenzione della violenza ed educazione alle differenze (i cui principi corrispondano a quelli prima esposti); dove si possa progettare in cooperazione metodi e pratiche didattiche e di ricerca.

Chi forma chi?

Perché la scuola e l'università possano realmente adempiere al duplice compito di prevenire e contrastare la violenza di genere riteniamo innanzitutto necessario che insegnanti, educatori ed educatrici lavorino sulla decostruzione degli stereotipi interiorizzati che, spesso inconsapevolmente, riportano nella relazione educativa. Questo faticoso lavoro può nascere solo dal confronto e dalla relazione tra colleghe e colleghi in sinergia con specialiste e specialisti che abbiano maturato competenze in merito, e ha senso solo se pensato come accompagnamento e supporto per tutto il tempo della vita lavorativa.

Per questo, riteniamo imprescindibile che la formazione in materia di prevenzione della violenza di genere, mediazione dei conflitti ed educazione alle differenze sia organizzata in percorsi organici, adeguatamente finanziati e presenti in maniera uniforme sul territorio nazionale. È altresì necessario che tali percorsi formativi siano fruibili anche dal personale precario e, soprattutto, che siano presenti nei corsi di abilitazione all'insegnamento. A tal proposito riteniamo che la formazione, obbligatoria e non retribuita, prevista

dal Piano Nazionale Formazione Docenti, sia assolutamente inefficace poiché incentrata su temi rigidamente stabiliti dal Ministero, esternalizzando il servizio a Enti formatori accreditati. Il personale docente deve poter scegliere di quale formazione avvalersi e deve essere adeguatamente retribuito per il monte ore impiegato nei percorsi formativi.

Da femministe riteniamo che la formazione continua di docenti e discenti debba essere affiancata, sostenuta e supportata dalla pratica dell'autoformazione per individuare le necessità e i desideri formativi di studenti e docenti. Un'autoformazione che, partendo dalla condivisione dei saperi acquisiti e dalla socializzazione di esperienze pregresse, produca una rielaborazione consapevole delle conoscenze, indispensabile al processo di insegnamento-apprendimento.

È necessario dunque che, a partire dalle necessità individuate, siano i soggetti stessi (docenti e/o studenti) a fare rete con i servizi presenti sul territorio e che tali strutture vengano a loro volta finanziate adeguatamente per poter svolgere un'attività capillare ed efficace.

Costruiamo altri luoghi e strumenti didattici

Riteniamo sia fondamentale portare l'attenzione anche sulla questione degli spazi scolastici e degli strumenti didattici più diffusi, come ad esempio i libri di testo. Insufficienti e gerarchizzati i primi (cattedra e banchi disposti per la sola lezione frontale), inadeguati nella forma e nei contenuti i secondi, riteniamo che una didattica che metta al centro la pratica della relazione debba usufruire di luoghi e mezzi tutti da reinventare. Fondamentale è perciò la revisione dei manuali e del materiale didattico adottati nelle scuole di ogni ordine e grado e nei corsi universitari, attualmente divulgatori di una visione stereotipata e sessista dei generi e dei rapporti di potere tra essi. Allo stesso modo è necessario mettere in discussione i cosiddetti *canoni dell'italianità*, a partire dalla presunzione di "bianchezza", rileggendo la storia coloniale italiana ed europea e il nesso tra razzializzazione, sessismo e sfruttamento, sottolineando il ruolo della violenza sui corpi delle donne nei processi storici di colonizzazione.

Contro gli stereotipi di genere nei percorsi formativi

Dalla riflessione sul ruolo delle lavoratrici nei contesti educativi e

formativi emerge come le ultime riforme della scuola abbiano usato la retorica della *missione* e del sacrificio - che insieme alle capacità relazionali e di cura sono considerate pretestuosamente qualità femminili - allo scopo di precarizzare e impoverire sempre più. La conseguenza macroscopica di questo modo di intendere il lavoro di insegnanti ed educatrici, come fosse la prosecuzione di un 'naturale istinto materno' e non una professionalità acquisita in anni di studio e formazione, si misura su alcuni aspetti materiali, tra questi, ad esempio, la formazione dell'ormai noto soffitto di cristallo: un meccanismo capace di differenziare la carriera lavorativa lungo la linea di genere. Se da un lato l'80% della forza lavoro nei primi due cicli d'istruzione della scuola è donna, dall'altro, ai livelli più alti (secondo ciclo e università), si nota una netta diminuzione della presenza delle insegnanti e delle docenti. A questo si aggiunge, in ambito universitario, una segregazione occupazionale legata al genere, strettamente connessa al ciclo formativo, che vede una maggiore presenza di donne nelle facoltà umanistiche rispetto a quelle di carattere tecnico-scientifico che generalmente offrono sbocchi di carattere professionale meglio retribuiti.

Pertanto pretendiamo:

- Il finanziamento pubblico e strutturale del settore dell'educazione, della formazione e della ricerca, dal nido all'università, da destinarsi nello specifico a: retribuire le ore di formazione di docenti ed educatrici, sia per chi le eroga che per chi vi partecipa; attivare percorsi strutturati di prevenzione e contrasto della violenza di genere con realtà territoriali, che prevedano una retribuzione adeguata per le figure coinvolte, in opposizione alla logica di bandi a tantum; stabilizzare insegnanti, educatrici, ricercatrici e ricercatori precar@ e adeguarne gli stipendi alla media europea; garantire una ricerca slegata dalle logiche di mercato e che sappia mettere al centro la qualità e le esigenze della società;

L'abolizione della Legge 107/15 e della riforma Gelmini che, alla luce delle trasformazioni che hanno introdotto tanto sul piano dei processi educativi, quanto su quello dell'organizzazione del lavoro, riteniamo siano leggi irrimediabili;

- L'apertura di un processo dal basso di scrittura delle riforme di scuola e università che preveda anche la rimodulazione dei contenuti e dei programmi, seguendo i principi sopra esposti;
- La possibilità di definire percorsi di formazione dal basso e di

autoformazione, in contrasto con il nuovo Piano Nazionale Formazione Docenti, che si basino sui principi esposti e che coinvolgano realtà competenti nell'elaborazione e nella realizzazione di progetti formativi orientati alla prevenzione e al contrasto della violenza di genere;

- Una più equa distribuzione degli incarichi che rompa, una volta per tutte, il soffitto di cristallo;

- Che gli scatti salariali per le e gli insegnanti siano legati esclusivamente all'anzianità di servizio;

- Che la formazione e l'orientamento al lavoro, per le donne coinvolte nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza, superino gli stereotipi sessisti, ossia non indirizzino l'occupazione delle donne su un arco ristretto e specificatamente "femminile" di opzioni. Per questo è opportuno implementare una rete di supporto che sia efficacemente collegata alle aziende, alle strutture istituzionali e agli enti territoriali e che preveda un percorso basato sul riconoscimento della centralità delle donne, sul rafforzamento dell'identità personale, sullo sviluppo della progettualità;

- Che vengano semplificate le procedure di riconoscimento dei titoli di studio e le qualifiche professionali ottenuti nei paesi di provenienza, sia per consentire l'accesso al lavoro qualificato sia per favorire gli ingressi per studio o ricerca nelle università italiane.

LIBERE DI (AUTO)FORMARCI E DI FORMARE

COSTRUIRE E CONDIVIDERE SAPERI CONTRO LA CULTURA DELLA VIOLENZA

Per prevenire la violenza di genere è fondamentale mettere al centro un tipo di formazione permanente e multidisciplinare, che consenta di monitorare il fenomeno in tutte le sue sfaccettature e sui vari livelli di intervento per il sostegno alle donne.

Formazione delle operatrici dei Centri Antiviolenza (CAV)

Il sostegno alle donne che subiscono violenza deve rispettare i criteri individuati dal sapere acquisito dai movimenti delle donne e dalle dichiarazioni e raccomandazioni EU e ONU. Riteniamo quindi che la formazione debba essere gestita dai CAV che hanno una mission specifica basata sul diritto di scelta e consenso e sul riconoscimento e rafforzamento delle capacità della donna, e non sull'assistenzialismo e su misure riparatorie.

Formazione di altre figure professionali coinvolte nel percorso di fuoriuscita dalla violenza delle donne

È importante ampliare la rete di contatti tra le operatrici dei Centri Antiviolenza e le altre figure che vengono a contatto con le richieste di aiuto (insegnanti, educatori, istituzioni politiche, magistrati, avvocati, forze dell'ordine, consulenti, operatori socio-sanitari, etc.), conferendo pieno riconoscimento alla competenza specifica delle donne che lavorano nei CAV. L'attività di sensibilizzazione si propone quindi di formare tali figure al fine di renderle in grado di riconoscere la violenza (con particolare attenzione al consenso della vittima nei casi di violenza sessuale, tema che oggi necessita di una riaffermazione quale elemento fondante per la formazione della fattispecie di reato), di fornire una prima accoglienza alle donne e di indirizzarle ai servizi specializzati, attraverso la conoscenza delle risorse a disposizione e degli strumenti operativi della rete.

Formazione nel mondo dei media e delle industrie culturali

È necessario eliminare a monte le narrazioni tossiche, mirando a cambiare la cultura attraverso percorsi di formazione diffusi e capillari in tutti gli ambiti della comunicazione: dal giornalismo alla pubblicità, dalla comunicazione pubblica a quella artistica,

la formazione deve iniziare nei percorsi scolastici e universitari, e proseguire nei corsi di specializzazione. Prevediamo nello specifico l'inserimento, nella formazione permanente obbligatoria per la professione giornalistica, di corsi sulla violenza maschile contro le donne e contro le persone LGBT*QIA+, sul linguaggio sessuato e razzista, sulla storia e sulla cultura delle donne, rivolti anche a figure professionali coinvolte in generi mediali "fictional". In particolare, per l'audiovisivo e per le campagne di comunicazione, è fondamentale una formazione di genere anche sull'uso delle immagini. I corsi devono essere tenuti da esperte femministe competenti in materia.

Formazione nel mondo del lavoro

Molestie, violenze e discriminazioni di genere sono sempre più frequenti sui posti di lavoro. La precarietà dilagante, la distruzione dei diritti e delle tutele fondamentali attuata dalle ultime riforme del mercato del lavoro, l'impovertimento generale causato dalla crisi hanno aumentato a dismisura il livello di ricattabilità delle lavoratrici e delle soggettività LGBT*QIA+, esponendole una volta di più a queste forme di violenza. Pertanto individuiamo, tra le misure di prevenzione imprescindibili a tali fenomeni, la costruzione di corsi di formazione obbligatori nei luoghi di lavoro sulla violenza e le molestie a sfondo sessuale, sessismo, transomofobia e razzismo, che coinvolgano tutto il personale. Corsi costruiti dalle e per le donne e le soggettività LGBT*QIA+, in rapporto anche con i Centri Antiviolenza - e in tal senso auspichiamo, non secondariamente, lo sviluppo di forme di raccordo virtuose tra questi ultimi e le associazioni sindacali -, con l'obiettivo di fornire strumenti di difesa e autodifesa adeguati ed efficaci.



LIBERE DI DECIDERE SUI NOSTRI CORPI

PER UN PIENO DIRITTO ALLA SALUTE

Consideriamo la salute come benessere psichico, fisico, sessuale e sociale e come espressione della libertà di autodeterminazione. La salute non è dunque rappresentata dalla semplice assenza di malattia e infermità. Nell'affrontare il tema della salute a partire da queste premesse, è per noi necessario rimettere al centro i corpi e i desideri, i bisogni e le condizioni materiali d'esistenza. Inoltre vogliamo valorizzare il piacere come cardine della salute sessuale. La salute sessuale deve perciò essere slegata dalla sola dimensione riproduttiva e medica; in quest'ottica riconosciamo la violenza istituzionalizzata che agisce sui corpi e le soggettività considerate "fuori dalla norma", attraverso processi di patologizzazione e medicalizzazione forzata.

Denunciamo pertanto la pratica della rettificazione neonatale dei genitali per le persone intersex¹ come una violenza e ne esigiamo l'abolizione, anche in un'ottica di superamento del binarismo di genere. La rettificazione neonatale avviene tramite un processo di operazioni chirurgiche e di pratiche mediche e farmacologiche messe in atto sui corpi di neonat@ e bambin@ intersex per modificare i loro organi genitali (interni ed esterni) e renderli conformi alla norma. Queste operazioni avvengono senza il consenso delle persone interessate e hanno conseguenze molto gravi per la loro salute sessuale e riproduttiva, oltre che psicologica.

Altrettanto, le procedure e il trattamento dei percorsi di transizione devono essere ridefiniti fuori da ogni logica patologizzante: non dovrebbe essere necessario, infatti, sottostare a una diagnosi

¹ Termine "ombrello" usato per descrivere persone che hanno caratteristiche sessuali che non rientrano pienamente nelle definizioni di maschile o di femminile. Il sesso biologico delle persone intersex viene considerato incerto a causa di variazioni che possono riguardare i cromosomi, le gonadi, gli ormoni, i genitali o i caratteri sessuali secondari (seno, peli, etc.). Nonostante queste variazioni generalmente non minaccino la salute fisica (solo in certe circostanze ci sono correlati problemi di salute), spesso le persone intersex subiscono, fin dalla nascita o nel corso del tempo, interventi chirurgici e una pesante medicalizzazione finalizzati a rendere i loro corpi conformi ai codici della mascolinità o femminilità e ad assegnare loro a uno dei due sessi. Secondo alcune stime, tra l'1% e il 4% della popolazione nasce con tratti intersessuati.

psichiatrica di *disforia di genere* per poter accedere ai percorsi di transizione, né doversi sottoporre a operazioni chirurgiche genitali per modificare i propri documenti. Allo stesso tempo, deve essere garantito l'accesso alle terapie ormonali, al sostegno e alle cure per le persone trans in maniera totalmente gratuita.

Il diritto alla salute, anche sessuale e riproduttiva, deve essere garantito pure in carcere, in luoghi di internamento e in tutte le condizioni di autonomia limitata. Questo significa, inoltre, che vanno garantite condizioni di dignità e l'accesso alle cure ormonali alle persone transessuali in ogni struttura limitativa della libertà personale.

Rivendichiamo il benessere dei nostri corpi e l'autodeterminazione degli spazi che attraversiamo contro i concetti dominanti di sicurezza e decoro. È necessario cominciare a costruire un territorio in cui le donne e tutte le soggettività possano vivere a partire dai propri desideri e dalla propria libertà.

Riteniamo inoltre che l'accesso ai servizi sociosanitari debba avere carattere universalistico: in questo senso crediamo che non sia più rimandabile un cambiamento dei servizi stessi, per raggiungere una piena inclusione di tutte le soggettività e non solo quelle bianche, giovani, abili, eterosessuali e native. Vogliamo, perciò, un accesso incondizionato al diritto alla salute e al *welfare*.

In particolare, si pone l'urgenza di svincolare l'accesso alla copertura sanitaria dall'obbligo di residenza per le e i migranti senza documenti e di superare il limite dei tre mesi di presenza certificata sul territorio per accedere ai servizi sanitari.

Pretendiamo che sia garantita la mediazione culturale e la traduzione in tutti i presidi sanitari, nei servizi sociali e nei rapporti con la pubblica amministrazione. Chiediamo l'introduzione in ogni presidio sanitario di figure di mediazione, che provengano da percorsi laici e femministi, volte al riconoscimento della violenza di genere nelle diverse forme in cui si manifesta. La mediazione deve avere il compito di contrastare ogni forma di infantilizzazione dell'utenza dei servizi assistenziali, dando spazio ai diversi modi in cui l'autodeterminazione prende forma e si realizza.

Inoltre la salute sessuale e riproduttiva deve essere garantita anche per i e le *sex workers*, a cui devono essere forniti strumenti di informazione, di prevenzione e di cura che sappiano tutelarne l'autodeterminazione e la libertà di scelta.

Leggiamo il rapporto tra diritto alla salute e autodeterminazione

nel quadro di un progressivo smantellamento del sistema del *welfare*, di aziendalizzazione, privatizzazione e precarizzazione della sanità pubblica. Mettere in luce la relazione tra condizioni di lavoro delle operatrici e degli operatori e il benessere delle persone che accedono ai servizi è un passo necessario per risignificare il rapporto tra i soggetti coinvolti. L'autodeterminazione si afferma attraverso la riappropriazione e la condivisione di saperi e risorse su cui si fondano il potere medico e l'asimmetria tra persone in cura e personale specializzato, con l'intento dunque di abbattere le barriere che dividono queste due figure.

È necessario aprire terreni di conflitto sul sapere biomedico e sulle sue modalità di trasmissione alla luce dei saperi transfemministi, riconoscendo che ogni persona in cura è portatrice di un sapere, a partire da sé. A partire dal principio di autodeterminazione, contrastiamo il monopolio dei saperi e rompiamo l'asimmetria tra persone che erogano e persone che usufruiscono dei servizi sanitari.

Molto più di 194

In Italia su 94 ospedali con un reparto di ostetricia e ginecologia, solo 62 effettuano interruzioni volontarie di gravidanza; cioè solo il 65,5% del totale. L'obiezione di coscienza nel servizio sanitario nazionale è illegittima perché lede il diritto all'autodeterminazione delle donne, per questo vogliamo il pieno accesso a tutte le tecniche abortive (chirurgiche e farmacologiche) per tutte le donne (native e migranti) che ne fanno richiesta. A partire dalla priorità dell'autodeterminazione delle donne, vogliamo promuovere la de-ospedalizzazione dell'aborto attraverso l'incremento della somministrazione delle pillole abortive. Devono essere modificati e armonizzati a livello nazionale i protocolli di somministrazione: deve essere possibile accedere all'aborto farmacologico² fino a 63 giorni,

2 L'aborto farmacologico si ottiene con la combinazione di due pillole, quella abortiva RU486 che blocca la gravidanza e una seconda pillola che aiuta l'espulsione degli ultimi tessuti che si sviluppano nel corso della gravidanza. L'intero processo dura circa una settimana/nove giorni dopo i quali si torna lentamente alla normalità del ciclo. L'aborto farmacologico funziona con una percentuale tra il 92 e il 99 per cento. In Italia può essere praticato fino al 49esimo giorno di gravidanza (mentre nel resto d'Europa è consentito fino al 63esimo) e la somministrazione avviene in ospedale, solitamente con un ricovero di tre giorni. L'aborto farmacologico non va confuso con le pillole del giorno dopo e dei 5 giorni dopo che sono anticoncezionali di emergenza e non farmaci abortivi.

senza ospedalizzazione, e attraverso una somministrazione che venga fatta anche dal personale ostetrico all'interno dei consultori. Rivendichiamo l'abolizione delle sanzioni amministrative per le donne che ricorrono ad aborto autoprocurato fuori dai termini di legge, perché costituiscono un deterrente al ricorso a cure mediche in caso di complicazioni, andando dunque a minare la salute e il benessere delle stesse.

Il diritto all'autodeterminazione va garantito anche in caso di una scelta non riproduttiva irreversibile, come ad esempio la chiusura delle tube o la vasectomia.

Contro la violenza ostetrica

Negli ultimi quattordici anni, circa un milione di donne italiane (il 21%) ha dichiarato di aver vissuto esperienze di violenza ostetrica durante il travaglio o il parto.

Per violenza ostetrica si intende l'espropriazione del corpo e dei processi riproduttivi della donna da parte del sistema sanitario. Questa violenza si esprime in un trattamento disumano, nell'abuso di medicalizzazione e nella patologizzazione dei processi fisiologici e mina l'autonomia e la capacità di decidere liberamente del proprio corpo e della propria sessualità, impattando negativamente sulla qualità della vita delle donne. Esempi di violenza ostetrica sono la derisione che molte donne subiscono in sala parto o il giudizio in caso di aborto, l'imposizione della posizione supina per partorire, il taglio del perineo anche se non necessario, l'induzione al parto senza consenso. Anche l'insistenza sul parto 'naturale', senza epidurale, è da considerarsi una violenza ostetrica.

La violenza ostetrica deve essere riconosciuta, anche a livello giuridico, come una delle forme di violenza contro le donne che riguarda la salute riproduttiva e sessuale.

La libertà di scelta delle donne va garantita attraverso la promozione della cultura della fisiologia della gravidanza, del parto, del puerperio e dell'allattamento. Inoltre, i dati statistici su indicatori di violenza ostetrica vanno rilevati e pubblicati. Per garantire una piena autodeterminazione anche durante la gravidanza e il parto, vogliamo l'apertura di case maternità³ pubbliche e gestite

3 Strutture extra-ospedaliere per l'assistenza alla gravidanza, al parto e al puerperio fisiologici. Le case maternità hanno la struttura di una casa e sono interamente gestite dalle ostetriche per garantire non solo una continuità assistenziale, ma anche

dal personale ostetrico, nonché il rimborso per il parto in casa riconosciuto dal Sistema Sanitario Nazionale.

Contro le logiche securitarie nei presidi sanitari

Per scongiurare la medicalizzazione e l'istituzionalizzazione degli interventi a favore delle donne che subiscono violenza pretendiamo che nell'elaborazione di qualsiasi iniziativa di contrasto a quest'ultima vengano coinvolti attivamente i CAV laici e femministi. Riteniamo infatti inadeguati e dannosi interventi di stampo esclusivamente assistenziale, emergenziale e repressivo, che non tengono conto dell'analisi femminista della violenza come fenomeno strutturale.

Per questo esprimiamo contrarietà al cosiddetto "Codice Rosa" (codice di accesso al Pronto Soccorso riservato alle donne che subiscono violenza, coordinato da Procura, Regione e Azienda Sanitaria), e ne chiediamo la totale riorganizzazione al di fuori delle logiche securitarie che impongono percorsi obbligati, lesivi dell'autonomia e della libertà di scelta delle donne.

Consultori e consultorie

I consultori vanno risignificati come spazi politici, culturali e sociali oltre che come servizi socio-sanitari, valorizzando la loro storia di luoghi delle donne per le donne. Questa ri-politicizzazione va agita attraverso forme di riappropriazione e autogestione del servizio che ne garantiscano l'apertura all'attraversamento di corpi differenti per età, cultura, provenienza, desideri, abilità e che promuovano il riconoscimento dei saperi transfemministi, prodotti e incarnati dai soggetti.

Promuoviamo la riqualificazione dei consultori pubblici attraverso l'assunzione di personale stabile con differenti competenze e professionalità, in numero tale da garantire la presenza di équipe multidisciplinari complete in ciascun consultorio. Chiediamo il potenziamento e il rifinanziamento della rete nazionale dei consultori nel rispetto del rapporto tra numero di consultori e numero di abitanti sul territorio urbano ed extraurbano, e che sia garantita l'apertura dei consultori in diverse fasce orarie per permettere l'accesso a più persone possibili.

I consultori pubblici devono assolvere al compito di garantire

per offrire possibilità di incontro e di formazione, sia alle ostetriche che alle donne e alle famiglie.

l'accesso alla contraccezione gratuita; all'informazione e alla prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili, garantendo test e *screening* gratuiti e inclusivi per tutte le soggettività; promuovendo una condivisione di saperi anche in relazione alle pratiche non riproduttive. Inoltre i consultori devono garantire servizi per le donne in menopausa, che evitino di patologizzarle e non trascurino il piacere sessuale.

A tal proposito riteniamo fondamentale che i consultori tornino a svolgere corsi di educazione sessuale ed educazione all'affettività - scomparsi con la riforma Moratti - in tutte le scuole di ogni ordine e grado, per restituire attenzione al corpo sessuato e per contrastare la costruzione di rapporti di potere e discriminazioni eteronormate. Crediamo sia importante incoraggiare l'apertura di nuove e sempre più numerose consultorie⁴ femministe e transfemministe, intese come spazi di sperimentazione, autoinchiesta, mutualismo e ridefinizione del *welfare*, al fine di ripensare e ricostruire processi di circolarità tra nuove esperienze di autogestione e forme di riappropriazione dei servizi; luoghi in cui elaborare strategie di intervento collettivo rispetto all'autodeterminazione di tutt@, alla violenza di genere e dei generi, alla salute e al piacere sessuale.

4 Le consultorie sono luoghi dell'autodeterminazione e della scelta libera e consapevole su salute, corpi e sessualità. Nati dalla rielaborazione in chiave transfemminista dell'esperienza dei consultori degli anni Settanta, non vogliono essere un presidio sanitario o un semplice servizio, ma un luogo di autorganizzazione e riappropriazione di sé a partire dalla conoscenza del proprio corpo, dalla condivisione dei saperi. Quindi luoghi in cui socializzare pratiche diffuse sul consenso e sulla condivisione di responsabilità rispetto alla violenza maschile e alle molestie, e dove discutere in modo orizzontale di sesso, di emozioni, delle relazioni fra i generi e praticare il diritto alla trasformazione personale e politica.

LIBERE DALLA VIOLENZA ECONOMICA, DALLO SFRUTTAMENTO E DALLA PRECARIETA'

STRUMENTI ECONOMICI PER AUTODETERMINARCI

La violenza di genere nella crisi

I temi economici legati al lavoro e al welfare sono centrali per contrastare la violenza nel suo carattere sistemico. Esiste infatti un nesso stretto tra la ristrutturazione capitalistica e neoliberale in atto e la violenza di genere che, in questo ambito, viene perpetuata attraverso i dispositivi di nuova segmentazione e frammentazione del lavoro, di esclusione, disoccupazione forzata, sfruttamento e impoverimento, attraverso la crescente dismissione del *welfare* in nome del risanamento del debito. Questi fenomeni riguardano tutt@, ma si abbattano con maggiore virulenza sulle donne, là dove, nella crisi, riemerge con rinnovata forza un preciso modello di divisione sessuale del lavoro: quello patriarcale, che assegna “naturalmente” alle donne le attività riproduttive e di cura, costringendole nuovamente tra le mura domestiche o addossando sulle loro spalle il doppio carico di lavoro, dentro e fuori casa, o segregandole esclusivamente in alcuni settori lavorativi. Combattere la violenza a partire dalla specificità di questi temi vuol dire porsi il problema in termini di prevenzione, individuare *ex ante* strumenti e misure capaci di garantire materialmente l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne, sottraendole in forma preliminare alla potenziale spirale di violenza data dalla dipendenza economica, dallo sfruttamento, dalla precarietà e dall'assenza di welfare e servizi.

Il mondo del lavoro contemporaneo

La cosiddetta femminilizzazione del lavoro richiama oggi non solo all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, ma a un processo più articolato e complesso: da un lato l'estensione a tutta la forza lavoro dei tratti che hanno storicamente caratterizzato il lavoro femminile, quindi l'obbligo a una piena disponibilità del tempo, l'intermittenza e la gratuità lavorativa; dall'altro una modalità specifica di sfruttamento che mette al lavoro le soggettività stesse, gli stili e le forme di vita, le capacità relazionali e di cura.

È il femminismo, del resto, ad aver mostrato come, nel capitalismo,

la sfera della riproduzione sociale¹ e della cura sia divenuta immediatamente produttiva. Ma, se il lavoro produttivo viene quantificato e scambiato con un salario (seppur oggi sempre più basso), quello riproduttivo, che da tempo ormai eccede le sole attività domestiche qualificando la produzione stessa, ancora non viene conteggiato economicamente né socialmente riconosciuto. Quando è conteggiato, o formalmente riconosciuto, è sottopagato e sfruttato oltre misura.

In altri termini, la ricchezza che quotidianamente - in molte forme e su più livelli - produciamo ci viene sottratta e non è in alcun modo ridistribuita. A ciò si aggiungono i dati sulla disparità salariale, sulla disoccupazione femminile, sulle molestie e sulle violenze nei luoghi di lavoro: in Italia il differenziale salariale di genere complessivo è pari al 43,7% (Eurostat 2014), la disoccupazione femminile al 12,5% e il tasso di inattività al 44% (Istat 2017), 1 milione e 403 mila sono le donne fra i 15 e i 65 anni che hanno subito molestie e ricatti sessuali nell'arco della loro vita lavorativa (Istat 2016). Ricattabilità aumentata a dismisura con le ultime riforme del mercato del lavoro, il *Jobs Act* sopra tutte: la drastica erosione di diritti e tutele contrattuali, infatti, espone, in primo luogo le donne, e tutt@ coloro che sono maggiormente vulnerabili, a ogni tipo di ricatto sui posti di lavoro. Discorso che vale una volta di più per chi non gode di riconoscimento normativo e lavora in condizioni di invisibilità formale, e per cui chiediamo immediate garanzie e tutele. Inoltre, non è ancora pienamente riconosciuto l'impatto che tutto ciò - intensificazione dello sfruttamento, precarietà, doppio carico di lavoro produttivo e riproduttivo - ha sulla nostra salute (fisica, psicologica, sessuale e riproduttiva).

Pertanto pretendiamo:

- Un salario minimo europeo per contrastare i bassi salari, i meccanismi di *gender pay gap* (cioè la differenza di retribuzione tra uomini e donne), di *dumping* salariale (ossia l'abbassamento

1 Con riproduzione sociale intendiamo l'insieme delle attività che rigenerano la vita umana in una determinata formazione storico-sociale; attività strettamente correlate con il modo di produzione dominante. Il lavoro riproduttivo si riferisce tanto al lavoro necessario per la riproduzione umana (gravanza, parto, allattamento) quanto alle attenzioni e alle cure necessarie per il sostenimento della vita e la sopravvivenza umana (alimentazione, cure fisiche e sanitarie, educazione, formazione, relazioni sociali, appoggio affettivo e psicologico, cura degli spazi e dei beni domestici).

dei salari determinato dalle differenze territoriali e normative oltre che di genere) e di segregazione lavorativa delle donne e delle/dei migranti, connettendosi anche all'esperienza delle donne di altre parti del mondo, come le statunitensi che hanno fatto propria la parola d'ordine del salario minimo di 15 \$;

- Un reddito che noi definiamo di autodeterminazione, incondizionato e universale, slegato dalla prestazione lavorativa, dalla cittadinanza e dalle condizioni di soggiorno. Un reddito che serva come garanzia di indipendenza economica, e dunque concreta forma di sostegno, per le donne che intraprendono percorsi di fuoriuscita da relazioni violente (intrafamiliari e lavorative); più in generale, come strumento, per tutte e tutt@, di prevenzione rispetto alla violenza di genere, di autonomia e liberazione dai ricatti dello sfruttamento, del lavoro purché sia, della precarietà, delle molestie. In tal senso si ritiene assolutamente inadeguato il Reddito di Inserimento (REI) appena varato dal Governo, perché lontano dai principi dell'universalismo, dell'individualità e dell'autodeterminazione: mera misura (peraltro irrisoria) di contrasto alla povertà, rivolto alla famiglia – come sappiamo primo luogo di origine della violenza – e non alla persona, condizionato a un percorso di “inclusione lavorativa”, spesso utile solo alle aziende e alle amministrazioni per sfruttare manodopera a basso costo, quando non a titolo gratuito.

Contro il *welfare* residuale e neoliberale

I tagli e la completa destrutturazione di forme universali di *welfare*, capaci di porre argine all'intermittenza lavorativa, alla disoccupazione, di garantire un reale sostegno alle donne che intraprendono percorsi di fuoriuscita dalla violenza, rendono l'attuale contesto storico, sociale ed economico ancora più problematico e inadeguato. In tal senso, radicale è il rifiuto del modello neoliberale di riorganizzazione del *welfare*, che vuole che siano le donne, spesso migranti, secondo meccanismi di segregazione lavorativa, a farsi carico di tutte quelle prestazioni che non vengono più erogate dal pubblico. Altrettanto netto è il rifiuto sia del *welfare* aziendale, in quanto forma privatizzata di *welfare*, spesso attuata al prezzo della riduzione dei salari, sia delle politiche tese a favorire la cosiddetta conciliazione dei tempi di lavoro con quelli di vita, nella misura in cui riaffermano, anziché contestare, la logica per cui alle donne spetterebbero, per definizione, le attività domestiche e di cura.

Pertanto pretendiamo:

- Un welfare universale, gratuito e accessibile a tutt@: non basato dunque sul modello familistico vigente, piuttosto capace di riconoscere garanzie e diritti sociali non solo alle donne, ma alle persone migranti, alle soggettività lesbiche, gay, trans, queer e intersex; adeguato alle forme, alle relazioni, ai bisogni e agli stili di vita contemporanei e capace di liberare dalla coazione al lavoro sfruttato e sottopagato. Servizi laici, gratuiti e non ingerenti rispetto alle scelte degli individui; così come riteniamo fondamentale anche il riconoscimento di esperienze autogestite e autonome di welfare, - come per esempio i centri antiviolenza non istituzionali e le consultorie, esperienze fondate sulle pratiche femministe delle donne e in grado di sovvertire le forme di riproduzione sociale che impongono e fissano le identità e i ruoli di genere. In questo ambito riteniamo misure imprescindibili: il ri-finanziamento e il potenziamento dei servizi pubblici per l'infanzia, nonché l'accesso universale agli stessi (la priorità data ai genitori lavoratori determina infatti troppo spesso situazioni di disoccupazione forzata per le madri precarie); il rafforzamento dei servizi e delle infrastrutture a sostegno delle donne disabili, la cui carenza aggrava peraltro l'esposizione di queste ultime alla violenza; politiche reali per la cura dei familiari, delle persone anziane, degli individui, che affrontano la questione del lavoro riproduttivo e di cura e dell'organizzazione dello stesso come un problema che riguarda la società tutta e non soltanto, e "naturalmente", le donne; più complessivamente, la costruzione di nuove infrastrutture sociali, capaci di liberare i nostri tempi di vita invece di costringerci una volta di più tra le mura domestiche; la garanzia del diritto all'abitare, a maggior ragione che le condizioni di precarietà lavorativa rappresentano un forte ostacolo alla conquista di una situazione abitativa stabile e dignitosa per le donne e per le soggettività più vulnerabili;
- Politiche a sostegno della maternità e della genitorialità condivisa, dunque estensione incondizionata delle indennità (di maternità, di paternità e parentale) a tutte le tipologie contrattuali, non solo al lavoro subordinato e parasubordinato, e non solo in presenza di un contratto di lavoro.

Mutualismo e solidarietà

Al fine di rompere la frammentazione e l'isolamento che contraddistinguono il mondo del lavoro contemporaneo, riteniamo fondamentale riaffermare, tra le nostre pratiche femministe, l'importanza della costruzione di nuove reti solidali e di mutuo soccorso, riaffermare cioè, contro la barbarie, l'individualismo e la solitudine, la potenza dell'essere in comune, il sostegno, la sorellanza. Mutualismo e solidarietà contro le ritorsioni datoriali, contro i ricatti, le molestie, le discriminazioni e ogni forma di violenza dentro e fuori i posti di lavoro; reti di supporto tra le lotte, creazione di casse di resistenza per sostenere le stesse e le situazioni di difficoltà delle lavoratrici; spazi - sulla scia della storia dei movimenti femministi che hanno rivendicato, costruito e autogestito servizi delle donne per le donne espropriando al dominio maschile conoscenze e decisioni - dove sia possibile rimettere al centro i propri bisogni e desideri, l'ascolto e il mutuo aiuto, scambio e autoformazione sui diritti che abbiamo e quelli che vogliamo conquistare.

Lo sciopero femminista

Pensiamo sia di assoluta importanza dare continuità al processo avviato lo scorso 8 marzo 2017 con lo sciopero globale delle donne, al processo cioè di riappropriazione e risignificazione di questa pratica come pratica eminente di lotta da una prospettiva femminista: lo sciopero quindi come strumento al servizio di tutt@, e non monopolio delle sole strutture sindacali, capace di coinvolgere il lavoro produttivo e riproduttivo, di andare oltre il corporativismo delle categorie e dei confini nazionali, di unire le molteplici figure del mondo del lavoro e del non lavoro invece di frammentarle ulteriormente; dunque sciopero insieme vertenziale, sociale e politico, per rifiutare la violenza neoliberale dello sfruttamento e della precarietà, per sovvertire le gerarchie sessuali, le norme di genere, i ruoli sociali imposti - in tal senso lo abbiamo definito anche sciopero dei e dai generi.



LIBERE DI NARRARCI

PREVENIRE LA VIOLENZA CON UNA NARRAZIONE FEMMINISTA E TRANSFEMMINISTA

I media svolgono un ruolo strategico nell'alimentare o contrastare la violenza maschile contro le donne. La narrazione mediatica della violenza informa la percezione collettiva, spesso interagendo anche con i meccanismi giudiziari, come denunciato da donne resistenti alla violenza che sono state ri-vittimizzate, violate e screditate dalle narrazioni mediatiche.

La centralità dei media è stata assunta anche dalla Convenzione di Istanbul del 2011, che disciplina la "partecipazione dei mass media" (Art.17), sollecitandoli ad adoperarsi per prevenire la violenza contro le donne. Riguardano i mass media anche le raccomandazioni rivolte all'Italia nel 2011 dal Cedaw (il Comitato per l'applicazione della Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, ratificata dall'Italia nel 1985) e nel 2013 dalla Special Rapporteur dell'Onu Rashida Manjoo: formazione dei professionisti dei media, rappresentazioni non stereotipate delle donne, sensibilizzazione sui loro diritti come strumenti per contrastare la violenza maschile.

I documenti citati condividono alcuni limiti: una definizione di donna "essenzialista", una visione eteronormativa della realtà sociale che trascura le violenze contro soggettività LGBT*QIA+, la mancanza di una prospettiva intersezionale, in cui al genere si intrecciano anche classe, origine, età e (dis)abilità.

Questo piano vuole realizzare una trasformazione femminista di logiche, politiche, estetiche e retoriche mediatiche della violenza contro le donne e di genere, proponendosi come strumento utile a tutte le operatrici e gli operatori della comunicazione, con l'obiettivo che i media italiani non siano più espressione e veicolo di narrazioni tossiche e sessiste che riproducono una cultura di violenza diffusa. Per questo vogliamo eliminare tutte le forme di lavoro sottopagato, sommerso e sfruttato delle lavoratrici e dei lavoratori della comunicazione: le narrazioni tossiche sono dovute infatti anche alla ricattabilità di chi lavora nel settore, oltre che alla mancanza di formazione.

Linee guida per una narrazione non sessista

I principi qui espressi confluiranno in una carta deontologica che sarebbe auspicabile venisse adottata dall'intero sistema informativo e mediatico.

- La violenza è strutturale e come tale deve essere raccontata: occorre evitare di presentarla come emergenza o di trattare i fatti di cronaca come episodi privi di legami fra loro, dovuti a circostanze peculiari e fattori individuali.

- La violenza nasce dalla disparità di potere ed è strettamente connessa alla cancellazione sistematica delle donne e dei soggetti non conformi alle norme di genere: occorre promuovere un uso consapevole del linguaggio che sia rispettoso dei generi e che restituisca la storia delle donne.

- La violenza non è amore: occorre riconoscere la cultura sessista alla base della violenza smettendo di parlare di raptus, gelosia, delitto passionale, sovvertendo il *frame* dell'amore romantico e del conflitto di coppia.

- La violenza è trasversale: è importante dare spazio a tutte le tipologie di violenza patriarcale/eterosessista, evitando di concentrarsi sulle forme ritenute più "notiziabili", perché eclatanti, come il femminicidio, o perché rappresentate come scabrose, come gli abusi sessuali.

- La violenza non riguarda gli altri: evitiamo di esorcizzarla raccontandola come agita da uomini che appartengono ad altre, e più "primitive", culture, ad ambienti "degradati", perché ciò crea allarme sociale e una percezione distorta del fenomeno, strumentalizzandolo in chiave razzista, repressiva e securitaria.

- La violenza avviene principalmente in famiglia e nelle relazioni di prossimità: è necessario sovvertire la logica per cui fanno più notizia le aggressioni nella sfera pubblica per mano di sconosciuti, la stessa per cui serie TV, film e prodotti fictional alimentano il mito del pericolo che viene da "fuori"

- La violenza avviene anche nella sfera pubblica: però si tratta più spesso di illuminati luoghi di lavoro, sale parto e centri di identificazione e espulsione che non di buie strade cittadine.

- La violenza non è spettacolo: è necessario, soprattutto per i media visivi, evitare di normalizzarla, estetizzarla o feticizzarla trasformando corpi vessati e cadaveri in oggetto di contemplazione (erotica).

- Le donne al centro: occorre fare riferimento a CAV e associazioni

femministe come fonti principali di informazione, seguendo modalità rispettose nell'interazione con donne che hanno subito violenza.

- Le donne non sono vittime passive, predestinate, isolate: bisogna evitare di riprodurre lo stereotipo vittimizzante e promuovere invece il racconto di donne resistenti contro la violenza, di reti di solidarietà transfemministe.

- Chi subisce violenza di genere non ne è mai responsabile: va evitata qualsiasi forma di “rivittimizzazione”, ad esempio insinuazioni sull'incapacità di sottrarsi a una relazione violenta o sulla vittima/sopravvissuta che “se l'è cercata”, per via di condotte “imprudenti” (che disciplinano i soggetti femminili e ne limitano l'autodeterminazione).

- La violenza non divide tra “donne per bene” e “donne per male”: dipingerla come rischio cui sono più esposte donne che si prostituiscono, persone dalle identità sessuali “non conformi” o semplicemente donne non in linea con la femminilità normativa significa, di nuovo, rivittimizzare e disciplinare chi ha subito la violenza.

- Gli uomini che agiscono violenza non sono mostri, belve, pazzi, depressi: occorre evitare la patologizzazione dell'uomo violento, che ancora una volta individualizza il fenomeno e deresponsabilizza l'autore di un delitto o di una violenza.

LIBERE DI MUOVERCI, LIBERE DI RESTARE

CONTRO IL RAZZISMO E LA VIOLENZA ISTITUZIONALI

Per un femminismo intersezionale

Il razzismo, istituzionale e sociale, i limiti imposti alla mobilità umana e le specifiche condizioni di violenza che vivono le donne migranti, in quanto migranti e in quanto donne o soggettività LGBT*QIA+, sono questioni centrali e trasversali a tutto il movimento femminista di Non Una Di Meno. Siamo partite dalle nostre vite, consapevoli delle differenze di posizionamento che attraversano ognuna di noi secondo la provenienza, la classe, l'età, l'orientamento sessuale, l'identità di genere e l'abilità. Vogliamo combattere ogni forma di sessismo nei suoi intrecci con gli altri sistemi di dominio quali il razzismo e il capitalismo, su cui si strutturano quelle stesse gerarchie che pretendono di distinguerci in migranti e cittadin@. A fronte della retorica sull'integrazione che pone un binarismo gerarchico tra "noi" e "loro", costruiamo alleanze tra forme diverse di oppressione come abbiamo fatto per lo sciopero globale dell'8 marzo.

Praticiamo pertanto un femminismo intersezionale che, pur riconoscendo le differenze che caratterizzano le condizioni di ognun@, sceglie di lottare insieme contro la violenza del patriarcato, del razzismo, delle classi, dei confini. Muovere da questo posizionamento significa innanzitutto riconoscere che le donne migranti, con le loro azioni di resistenza e di rifiuto della violenza razzista, mettono in questione l'ordine patriarcale ogni giorno, alle frontiere (esterne e interne), nei Centri di Permanenza e Rimpatrio (CPR), nei centri di accoglienza, nei luoghi di lavoro, nelle case. Lottare insieme significa anche sottrarsi e rifiutare i discorsi securitari e razzisti che strumentalizzano la violenza sui corpi delle donne e dei soggetti LGBT*QIA+. Esigiamo perciò un approccio non settoriale - ma intersezionale, appunto - alle questioni poste dalle migrazioni, consapevoli che la libertà di migrare e la lotta al razzismo istituzionale e sociale riguardano la vita di tutte le soggettività.

Contro il regime dei confini e il sistema istituzionale di accoglienza: libertà di movimento e autodeterminazione

Costruiamo le nostre rivendicazioni nel quadro della critica e

dell'opposizione al regime globale dei confini e a partire dalle lotte e dalle pratiche di resistenza delle persone migranti. Rivendichiamo la libertà di movimento e il soggiorno incondizionato dentro e fuori l'Europa. Per questa ragione criticiamo il sistema istituzionale dell'accoglienza e rifiutiamo la logica emergenziale applicata alle migrazioni, che produce l'invisibilizzazione delle donne migranti in nome del decoro urbano e la militarizzazione delle vite di tutt@. Rifiutiamo la vittimizzazione delle donne migranti, perché riconosciamo le loro lotte quotidiane dentro e fuori i confini.

Ci opponiamo alle espulsioni, alla detenzione, al ricatto del permesso di soggiorno, al razzismo delle istituzioni che precarizza la vita di tutt@, alle politiche repressive ed escludenti nei confronti delle soggettività trans e non conformi.

È nostro obiettivo abolire le leggi italiane e europee che limitano e governano la mobilità delle migranti, a partire dalle leggi Minniti-Orlando e Bossi-Fini, fino agli accordi internazionali di esternalizzazione delle frontiere, inclusi quelli del sistema di Dublino e dei "migration compact" e gli accordi bilaterali, come quello con la Libia e con la Turchia. Altrettanto è nostro obiettivo abolire la detenzione amministrativa in Europa e nei paesi in cui viene esternalizzata, chiudendo i CPR così come ogni struttura limitativa della libertà di circolazione e del diritto di autodeterminazione rispetto alla propria vita. Vogliamo pertanto che sia abrogata ogni norma che criminalizza la libertà di movimento e la solidarietà tra le reti di migranti, a partire dal reato di ingresso e permanenza illegale e dalle norme sul favoreggiamento degli stessi.

Permesso di soggiorno incondizionato e *ius soli*

Vogliamo un permesso di soggiorno europeo incondizionato e illimitato, svincolato dalla famiglia, dallo studio, dal lavoro e dal reddito. Pretendiamo intanto l'applicazione di procedure semplificate, accelerate e requisiti ridotti per l'ottenimento della cittadinanza per le donne migranti; e ci opponiamo al lavoro gratuito e coatto per doversi "meritare" il diritto di restare, a ogni forma di sfruttamento, alle gerarchie volte a frammentarci e dividerci. Vogliamo la cittadinanza per tutt@, lo *ius soli* per le bambine e i bambini che nascono in Italia o che qui sono cresciut@ pur non essendovi nat@, e il diritto al ricongiungimento con le figlie e i figli già presenti sul territorio.

Esigiamo, inoltre, che il permesso di soggiorno per sfruttamento

lavorativo (art. 22 TUIMM) sia svincolato dall'accertamento di reati in sede penale: deve essere garantito a tutt@ coloro che ne facciano richiesta in base al lavoro prestato anche al di fuori delle regole di soggiorno, così come devono essere predisposti meccanismi adeguati per il recupero delle retribuzioni e di ogni indennità non corrisposta.

Contro la strumentalizzazione razzista e securitaria della violenza di genere: spazi politici condivisi e femministi

È necessario scardinare la strumentalizzazione politica dei corpi delle donne native a fini razzisti e dei corpi delle donne migranti a fini securitari, liberare gli spazi urbani dai processi di ghettizzazione coatta e di gentrificazione, costruendo spazi politici condivisi e femministi. Contro la strumentalizzazione della violenza di genere in chiave razzista, securitaria e nazionalista, contro la violenza delle istituzioni, della polizia, dei tribunali, dei CIE e dei CPR, delle frontiere e di tutti quei dispositivi che reprimono la nostra autodeterminazione e presa di parola, contro tutto questo apriamo, costruiamo e ci riprendiamo luoghi fisici, ridefinendoli in termini politici e antisessisti, per elaborare strategie di resistenza e autogestione. Adottiamo strumenti linguistici e di lotta volti a favorire la partecipazione delle donne migranti, organizziamo con loro mobilitazioni capaci di dare visibilità ed espressione alle nostre rivendicazioni, progettiamo percorsi politici femministi.



LIBERE DALLA VIOLENZA AMBIENTALE

LE VIOLENZE SUI TERRITORI COLPISCONO ANCHE NOI

Per il benessere dei corpi e degli ecosistemi

I corpi delle donne non sono scissi dagli spazi che abitano, dai territori che attraversano e che costruiscono, dalle relazioni che intessono con altri corpi, umani e non, in presenza e a distanza, dalle economie (che subiscono e contribuiscono a creare). Vediamo la necessità di inserire nel nostro piano il tema della violenza ambientale sulle donne, su tutti gli esseri viventi e sulla natura stessa, intesa come tessuto bio-relazionale in cui siamo tutte interconnesse, perché riconosciamo nel modello antropocentrico, neutro-maschile, eterosessuale corrente un dispositivo di dominio patriarcale che impone come “naturale” un sistema di oppressione e sfruttamento dei corpi.

Definiamo “violenza ambientale” quella che si attua contro il benessere dei nostri corpi e gli ecosistemi in cui viviamo attraverso pratiche di sfruttamento biocida, ossia attraverso uno sfruttamento che impiega mezzi e sostanze nocivi per la salute dei microrganismi animali e vegetali; è violenza ambientale quella che disegna spazi urbani e rurali attraverso logiche che non rispondono alle esigenze delle donne e nega accesso agli spazi abitativi e non; quella che nega ai territori, attraverso i concetti dominanti di sicurezza e decoro, la possibilità di autodeterminarsi, la libertà di movimento ed espressione; quella che li militarizza e occupa per sfruttarne le risorse; quella che non riconosce l'interdipendenza tra gli esseri viventi, la coappartenenza tra esseri umani e ambiente avvalendosi di una visione scientifica coloniale e colonizzatrice incentrata sulla definizione e normazione di corpi, etnie, culture e sulle istituzioni di rapporti gerarchici e di dominio tra essi.

Spazi e pratiche transfemministi contro lo sfruttamento neoliberale

A partire da una posizione femminista transnazionale e decoloniale¹

¹ I femminismi transnazionali e decoloniali sono movimenti femministi plurali in grado di collegarsi ad altre questioni e ad altri territori grazie al protagonismo di tante donne in tanti luoghi del mondo. Parlare di femminismi transnazionali vuol

bisogna cominciare a ridisegnare i territori come spazi in cui le donne e tutte le soggettività possano vivere a partire dai propri desideri e dalla propria libertà; ridare quindi centralità politica alla riproduzione sociale della vita e alle pratiche di cura collettive, restituendo priorità ai corpi e alle loro sensibilità e rifiutando le logiche patriarcali e neoliberale che vogliono queste attività a esclusivo e naturale appannaggio delle donne. Vogliamo intraprendere un cammino comune a livello transnazionale nell'esercizio e nello scambio di pratiche transfemministe volte alla costruzione di politiche economiche decolonizzate e di pace, alternative a quelle biocide ed estrattiviste del capitalismo neoliberale, che ingaggia guerre, azioni militari e occupazioni di territori, al fine di sfruttare risorse ambientali e umane; azioni comuni, quindi, anche con le donne che lavorano nei territori contro l'inquinamento e le grandi opere e a difesa della salute di tutt@. Riaffermiamo inoltre la connessione tra spazi rurali e città, nella produzione e distribuzione, nell'uso delle risorse e dei territori, nella creazione, gestione e difesa dei beni comuni.

Oltre il modello antropocentrico

Vivere e costruire reti tra i movimenti delle donne nel mondo significa assumersi la responsabilità di immaginare collettivamente alternative a questo sistema economico, apprendendo le une dalle altre nelle gestioni partecipate e nella riprogettazione dei territori, nella difesa delle biodiversità, dei beni comuni e delle produzioni agroecologiche, degli spazi urbani decolonizzati e fuori dalle logiche di dominio sulla natura, di una classe su un'altra, di un popolo su un altro, degli uomini sulle donne e sulle altre soggettività, di una specie sull'altra. A partire da qui affermiamo pertanto la necessità del superamento del modello antropocentrico corrente: soggezione, sfruttamento della natura, degli esseri umani e delle altre specie e patriarcato si intrecciano infatti nella concezione delle relazioni come dominio e proprietà proprie di questo modello.

dire ribaltare/modificare/integrare le narrazioni che rimangono spesso troppo coloniali e non tengono conto delle esperienze di donne non bianche e non borghesi. I femminismi decoloniali riconoscono che le forme di oppressione sono molto diverse tra loro e che le loro caratteristiche dipendono da condizioni contingenti come la collocazione geografica, il periodo storico e la cultura locale patriarcale, le etnie, così come sono molteplici le modalità politiche di resistenza/resilienza/lotta delle donne.

L'antropocentrismo, intatti, considera l'Uomo (che non è mai un termine neutro) al centro dell'Universo, padrone assoluto di tutto ciò che lo circonda, collocandolo in una posizione maggior rilievo e perciò di predominanza rispetto al resto del vivente e agli equilibri terrestri. Costruire e imporre questa prospettiva come "naturale", universalmente accettata e condivisa è il modo più efficace con cui l'uomo conserva la sua identità, supremazia e potere. Scegliamo, quindi, una prospettiva ecofemminista per decostruire l'antropocentrismo a partire dalle esperienze concrete e situate delle donne.

LIBERE DI COSTRUIRE SPAZI FEMMINISTI

SPAZI DI AUTONOMIA, SPAZI SEPARATI, SPAZI DI LIBERAZIONE

Per creare spazi e tempi di vita sani e sicuri non servono la criminalizzazione, la repressione, i DASPO: è necessario recuperare quartieri abbandonati, aumentare i luoghi autonomi gestiti da donne, riprogettare e risignificare i territori urbani partendo dalle esigenze delle donne, costruire spazi liberati per tutt@. Contaminiamo i luoghi della politica mista con le istanze e le pratiche del femminismo, del transfemminismo e dell'antisessismo. Allo stesso tempo rivendichiamo la necessità di luoghi autonomi di politica femminista, transfemminista e *queer*, in cui costruire forza, relazioni e soggettivazione, capaci di interagire con spazi sociali e gruppi politici diversi per costruire e condividere gli strumenti che il femminismo offre, per mettere in luce forme di violenza e privilegi invisibilizzati, che agiscono anche nella politica.

Vogliamo essere motore per l'implementazione di luoghi di autonomia femminista e transfemminista come luoghi di riflessione e pratiche collettive. Riteniamo centrale la costruzione di percorsi antisessisti all'interno dei gruppi politici e delle realtà autogestite in modo da permettere a tutt@ di giungere a una definizione chiara di cosa siano sessismo e violenza, condividendo gli strumenti utili a riconoscerli. È quindi altrettanto fondamentale combattere i meccanismi di negazione e minimizzazione degli episodi sessisti, misogini, transfobici, omofobici e lesbofobici e di complicità con chi li agisce. Vogliamo riaffermare e diffondere la pratica dell'autodifesa come strumento decisivo per sviluppare crescita, consapevolezza, potenza, forza, sicurezza e trasformazione, personali e collettive. L'autodifesa, infatti, è una pratica collettiva che pone al centro l'autodeterminazione delle donne, creando legami di solidarietà e sorellanza e superando pertanto il paradigma eteropatriarcale che vuole le donne deboli e fragili vittime. Le forme di autodifesa possono essere fisiche, verbali e psicologiche, adattandole alla propria fisicità, storia personale e alle proprie caratteristiche. Differentemente dall'autodifesa classica e dall'autodifesa femminile, l'autodifesa femminista si basa sull'orizzontalità - in questione non è l'insegnamento, ma la trasmissione - e sull'autorganizzazione (scambi di stage, allenamenti e simili). Mette in atto processi che

modificano la percezione di sé, della propria forza/debolezza, del proprio ruolo in relazione alle altre persone. Attraverso l'assunzione degli strumenti e delle pratiche dell'autodifesa femminista è nostro obiettivo, dunque, promuovere momenti di autoformazione e riflessione negli spazi, non accettando per prim@ il sessismo nelle sue espressioni quotidiane e lavorando affinché diventi un problema di tutt@.

I Centri Antiviolenza (CAV)

In questo momento storico segnato dalla forte riemersione della violenza patriarcale e dalla virulenza delle politiche neoliberali, i Centri Antiviolenza sentono forte il bisogno di darsi nuove prospettive e affermare gli elementi distintivi della loro identità per resistere agli attacchi di coloro che in piena sintonia con la cultura dominante, propongono una narrazione della violenza che tende alla neutralizzazione dell'approccio e all'istituzionalizzazione delle pratiche. Definiamo Centri Antiviolenza (CAV) tutti i centri, gli sportelli, le case rifugio, le case di semiautonomia, gli spazi occupati e autogestiti delle donne. Questi sono luoghi di elaborazione politica, autonomi, laici e femministi al cui interno operano esclusivamente donne e il cui obiettivo principale è attivare processi di trasformazione culturale e politica e intervenire sulle dinamiche strutturali da cui origina la violenza maschile e di genere sulle *donne* (con donne si intende donne cisgender², transessuali e lesbiche). In quest'ottica i CAV accolgono e sostengono i singoli percorsi di fuoriuscita dalla violenza, intervengono sulla formazione e sulla prevenzione sensibilizzando il territorio, e strutturano un sistema complesso di reti al cui centro c'è il vantaggio per le donne. Ruolo cardine del Centri Antiviolenza è quello dell'operatrice di accoglienza/antiviolenza, la cui professionalità non può prescindere dalla condivisione della politica dei CAV.

L'operatrice di accoglienza/antiviolenza

L'operatrice è una figura complessa e articolata: la sua formazione è acquisita esclusivamente all'interno dei Centri Antiviolenza e il suo operato si fonda nella pratica della relazione tra donne e nel contrasto

2 Cisgender (o cisgenere) è un termine che identifica una persona la cui l'identità di genere assegnata alla nascita in base al sesso biologico coincide con la propria percezione di sé e il genere a cui si sceglie di appartenere.

agli stereotipi e alle discriminazioni di genere. Indipendentemente dal profilo professionale posseduto, ha una formazione politica e operativa femminista che tiene conto dei saperi intersezionali. Tutte le donne che operano nei CAV costituiscono un'*équipe* integrata con competenze multifattoriali, che lavorano in ottica condivisa, mettendo al centro il progetto della donna e la relazione con lei, basata sull'accoglienza dei suoi desideri. È pertanto fondamentale riconoscere il lavoro delle donne che operano nei Centri Antiviolenza, affinché la necessaria enfasi sul loro coinvolgimento politico e la loro autonomia dalle istituzioni non si risolva in precarietà e lavoro gratuito.

Pratica e metodologia dei Centri Antiviolenza

Nei CAV viene adottata una metodologia indirizzata all'autonomia e mai all'assistenza, basata sulla relazione tra donne e sulla lettura della violenza di genere come fenomeno politico e sociale, strutturale e non emergenziale. Ogni percorso di fuoriuscita dalla violenza si avvia su iniziativa e scelta della donna coinvolta ed è finalizzato alla rielaborazione degli eventi subiti e all'*empowerment*³, nel rispetto dei desideri, dei codici valoriali e dei bisogni di ognuna, senza la prescrizione di percorsi o passaggi obbligati. L'ascolto empatico e la giusta vicinanza richiedono la capacità di partire da sé, di riconoscere e gestire le proprie reazioni emotive, di lasciare spazio al racconto e ai silenzi delle donne senza interporre il proprio giudizio.

Nei centri antiviolenza le donne trovano: ascolto, accoglienza, ospitalità; accompagnamento nella ri-acquisizione dell'autostima; attivazione delle risorse interne; sostegno legale; sostegno psicologico; sostegno alla genitorialità; sostegno all'autonomia economica (formazione/lavoro/casa). I Centri Antiviolenza garantiscono: la riservatezza, la segretezza, l'anonimato e la gratuità. Tutta la strategia operativa fa leva sul potenziamento degli elementi

3 *Empowerment* (o *empoderamento*) è un termine inglese (e spagnolo) di cui non esiste ancora il corrispettivo in italiano. È stato utilizzato in ambito internazionale per definire un processo di crescita e potenziamento riguardante il femminile/femminista e le lotte sociali. Questo processo avviene prevalentemente attraverso due fasi: la prima riguarda la presa di coscienza di una condizione di oppressione, l'appropriazione della potenza o potenzialità che ognun@ ha e l'autodeterminazione nelle scelte. Nella seconda fase il soggetto o i soggetti perseguono uno o più obiettivi che hanno a che fare con il rovesciamento dello stato di cose presenti o con il cambiamento della propria condizione.

positivi e sulla valorizzazione delle risorse interne della donna che, anche grazie ai cambiamenti di contesto intervenuti, vengono rinforzate e confermate. Si accompagna la donna nel reinserimento sul mercato del lavoro e a contrattare, in sede di separazione legale, le condizioni migliori possibili per lei e i/le minori. Il rifiuto della mediazione familiare, ossia l'intervento volto alla risoluzione del conflitto relazionale, dove si agisce violenza su donne e figl@ (così come previsto anche dalla Convenzione di Istanbul), deve essere considerato uno dei tratti distintivi del nostro agire.

Risorse e finanziamenti

La pluralità di azioni necessarie per una concreta ed efficace lotta alla violenza maschile sulle donne richiede l'impegno di risorse e finanziamenti appropriati e finalizzati al vantaggio delle donne e alla valorizzazione e sostegno dei Centri Antiviolenza.

Pertanto pretendiamo:

- Risorse e finanziamenti adeguati economicamente e rispondenti ai bisogni individuati dai CAV. I finanziamenti pubblici devono prevedere convenzioni o contratti a tempo indeterminato che coprano le spese di gestione annuali. Il contratto di finanziamento dovrebbe coprire tutti i servizi forniti, e non essere suddiviso in diverse parti;
- Abolizione del vincolo del 30% dei finanziamenti per l'apertura di nuovi CAV (art. 5Bis L.119), ad oggi applicato senza aver prima monitorato l'effettiva necessità di quelli già esistenti, che chiudono per mancanza di risorse;
- La verifica da parte del Dipartimento Pari Opportunità (DPO) delle spese pregresse e la filiera economica che i finanziamenti hanno seguito negli scorsi anni;
- Che la programmazione degli enti locali tenga conto di un piano di intervento triennale, al fine di garantire continuità ed efficacia ai progetti e alle azioni di contrasto alla violenza;
- Risorse allocate al DPO e non lasciate alla responsabilità dei singoli ministeri.

Contro l'istituzionalizzazione dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza

La Conferenza Stato Regioni ha definito i requisiti minimi necessari dei Centri Antiviolenza e delle Case Rifugio per il loro riconoscimento a livello nazionale e per poter accedere al riparto delle risorse

finanziarie. Quanto stabilito lascia ampi spazi nella definizione di CAV e di chi può candidarsi a gestirlo, consentendo l'attivazione di servizi neutri, assistenzialistici e privi di competenze specifiche che non sono in grado di accogliere le donne e accompagnarle in un percorso di autonomia e autodeterminazione. Tali requisiti negano, inoltre, i principi sanciti dalla Convenzione di Istanbul e disconoscono il ruolo e l'esperienza dei Centri Antiviolenza.

In quest'ottica pretendiamo che la definizione di CAV e Case Rifugio, così come gli enti chiamati a gestirli e il ruolo delle operatrici e la loro formazione, riflettano i principi espressi in questo Piano. Ci opponiamo inoltre all'individuazione di standard strutturali e requisiti orari di funzionamento dei Centri Antiviolenza che siano svincolati da risorse congrue e che nulla hanno a che vedere con elementi qualitativi del lavoro promosso.

Il "quadro strategico" presentato dal DPO (settembre 2017) si riserva nei fatti il potere istituzionale di determinare le scelte delle politiche e degli interventi escludendo i Centri Antiviolenza dalla Cabina di Regia. In tale documento, inoltre, è evidente la sostanziale incoerenza tra l'attenzione specifica posta alle donne migranti, rifugiate e richiedenti asilo per le discriminazioni multiple cui sono esposte, con le politiche adottate da questo governo che sono orientate da una logica di sicurezza e di respingimento piuttosto che di accoglienza e che da ultimo, bloccando la "rotta italiana" degli sbarchi, hanno dato mano libera ai trafficanti di esseri umani, lasciando migliaia di persone a un destino di abusi e violenze.

L'intero quadro strategico nazionale così strutturato risulta una mera dichiarazione di intenti visto che non c'è chiarezza degli impegni economici posti a copertura della pluralità di azioni previste.

Sempre in merito a quanto presentato dal DPO (settembre 2017), le "linee guida" si configurano come proposte esclusivamente securitarie e non protettive, per cui chiediamo la cancellazione di quello che vorrebbe diventare il 'vademezum' dell'operatore sanitario (allegato B "Trattamento diagnostico-terapeutico"). Infatti, se da un lato questo impone la raccolta di elementi utili a un eventuale processo penale, dall'altro mette la donna in condizione di essere "radiografata" e inserita d'ufficio in un percorso non voluto, non appena riferisce le violenze subite dal partner, o anche quando non le riferisce. Ritorna in queste modalità una visione della donna come essere fragile da tutelare, che ha problemi psicologici e che deve essere sottoposta non solo a cure ma a diagnosi che

potrebbero addirittura rivelarsi per lei controproducenti.
In quest'ottica ci opponiamo anche alla procedibilità d'ufficio (allegato C) proprio in misura più cogente nel momento in cui la donna "nei casi di maltrattamento sospettato e/o dichiarato" non voglia sottoporsi alle "procedure di repertazione di tracce biologiche".

LIBERE DI AUTODETERMINARCI

PERCORSI DI AUTONOMIA E FUORIUSCITA DALLA VIOLENZA

Violenza e diritto d'asilo

Rivendichiamo e risignifichiamo politicamente il diritto d'asilo per le donne che si sottraggono a ogni forma di violenza economica, fisica, psicologica e patriarcale sia nei paesi di origine che di transito. Applichiamo una prospettiva femminista alla questione della fuoriuscita dalla tratta che rifiuta il predominante discorso repressivo e di condizionare la tutela delle donne alla narrazione di sé come vittime. Sfruttamento e tratta sono forme della violenza strutturale e sistemica contro le donne, di cui il regime dei confini è complice limitando la libertà di autodeterminazione e di movimento. Rivendichiamo la libertà di circolazione in Europa per ogni richiedente asilo; contrastiamo ogni logica limitativa della libertà di movimento e di autodeterminazione durante le procedure di asilo e nelle fasi successive.

Pertanto pretendiamo:

- L'effettivo accesso alle procedure e il riconoscimento della protezione internazionale⁴ per le donne che si sottraggono a ogni forma di violenza. A tal fine chiediamo il riconoscimento esplicito delle donne e delle soggettività LGBT*QIA+ come determinato “gruppo sociale” ai fini della legislazione sulla protezione internazionale.
- Che sia messa in discussione e venga rielaborata criticamente la scelta politica di distinguere il piano nazionale antiviolenza e il piano nazionale anti-tratta. Deve essere praticato un approccio

4 La protezione internazionale è un istituto, disciplinato a livello europeo oltre che dalla Convenzione di Ginevra, che prevede, a determinate condizioni, il riconoscimento dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria. In Italia la procedura di accesso alla protezione internazionale può avere come esito anche un permesso di soggiorno per motivi umanitari. A oggi, nonostante alcune evoluzioni della normativa di riferimento, manca il riconoscimento esplicito delle donne e delle soggettività LGBT*QIA+ come “determinato gruppo sociale” oggetto di possibili persecuzioni ai sensi della Convenzione di Ginevra. Inoltre, nella prassi, le domande di protezione internazionale fondate su atti di violenza contro le donne, come la violenza intrafamiliare, la violenza sessuale o la tratta (costrizione alla prostituzione, sfruttamento lavorativo), difficilmente trovano accoglienza da parte delle Commissioni Territoriali per il diritto d'asilo.

femminista sia nei percorsi dedicati alle vittime di tratta sia a quelli per le richiedenti asilo, con l'obiettivo che l'utenza diventi agente delle strategie di fuoriuscita dalla violenza;

- La ridefinizione degli strumenti giuridici di contrasto alla tratta sulla base della violenza e dello sfruttamento e in maniera indipendente dalla coercizione o meno della volontà delle donne.

- I percorsi di fuoriuscita dalla violenza e dallo sfruttamento non possono essere affrontati con politiche repressive, bensì garantendo reddito di autodeterminazione, diritti e servizi;

- Che sia allargata la tutela del permesso di soggiorno per le donne che subiscono qualunque forma di violenza (art. 18 bis TUIMM), anche episodica e sul posto di lavoro, svincolandolo dal percorso giudiziario/penale, e garantendone l'accesso effettivo alle donne prive di documenti sul territorio.

Violenza assistita: minori

Si chiede alla donna di essere una “brava madre” al di fuori della violenza e, di contro, si considera il padre adeguato anche se violento, in aperta violazione della Convenzione di Istanbul (Titolo V art. 31). Pensare che la violenza e la funzione genitoriale siano distinte comporta sempre un ulteriore danno sia per la donna che per le e i minori. Ecco perché la convenzione impone che “nel determinare i diritti di custodia e di visita delle e dei minori siano presi in considerazione gli episodi di violenza” non compromettendo i diritti e la sicurezza della madre e delle e dei figl@.

Nei Centri Antiviolenza si agiscono interventi di ricostruzione dei legami emotivi per prevenire o intervenire nel caso di comportamenti aggressivi, isolamento relazionale, inibizione affettiva; per promuovere e garantire la restituzione del senso di sicurezza e della propria infanzia. Non è possibile attuare alcun sostegno se non è assicurata la protezione di madri e figl@, se non si interrompono gli episodi di violenza che spesso si amplificano con la cessazione della convivenza familiare e che vedono le e i figl@ strumentalmente utilizzat@ dai padri contro le madri. La violenza assistita,; intrafamiliare assistita intrafamiliare, diretta e indiretta, causa alle e ai minori danni nel riconoscimento, nell'espressione e nella gestione delle emozioni, compromette il rapporto genitoriale tra padri e figl@, e ha evidenti ripercussioni sulla relazione genitoriale. Un padre che agisce violenza non è un buon padre. Si rende quindi necessario superare la cultura giuridica che riconduce

la violenza maschile sulle donne alla “conflittualità” di coppia, disconoscendo il fenomeno stesso della violenza e sminuendo la credibilità delle donne che la subiscono. maschile sulle donne alla “conflittualità” di coppia, disconoscendo il fenomeno stesso della violenza e sminuendo la credibilità delle donne che la subiscono.

Pertanto pretendiamo:

- Introdurre modifiche legislative in materia di affidamento condiviso (artt. 337 quater c.c. e ss.), escludendo la sua applicazione in tutti i casi di violenza intrafamiliare e opponendosi ad altre forme di affidamento, come quello alternato, che causano pregiudizio e svuotamento dei diritti economici delle donne (la perdita del diritto all’assegnazione della casa familiare e del mantenimento), generando una condizione di dipendenza e subordinazione economica nei confronti degli ex partner come un ennesimo strumento di ricatto;
- Assicurare l’applicazione dei provvedimenti ablativi e/o limitativi della responsabilità genitoriale paterna;
- Rispettare nei casi di violenza il divieto di mediazione familiare e di soluzioni alternative nelle controversie giudiziarie;
- Contrastare l’abdicazione da parte delle e dei giudici minorili e civili alla propria funzione di valutazione e decisione, praticata attraverso la delega di fatto alle e ai Consulenti tecnici d’Ufficio e al personale dei servizi sociali, e quindi vietare di procedere a valutazione psicologica e psicodiagnostica sulle donne vittime di violenza e sulla loro capacità genitoriale, valutazione che dovrebbe essere centrata sulla sola figura paterna evitando l’equiparazione dell’uomo maltrattante alla donna maltrattata;
- Garantire alle e ai minori una tutela integrata effettiva con la semplificazione del rilascio/rinnovo dei documenti, nulla osta scolastici, accesso ai servizi di sostegno psicologico e cure sanitarie

Autonomia economica e lavorativa

L’orientamento e l’inserimento lavorativo sono fondamentali per i percorsi di liberazione e autonomia delle donne che fuoriescono dalla violenza, in quanto consentono la rottura dell’isolamento, la riacquisizione di autostima, la capacità di riconoscere le proprie competenze, abilità e limiti per assicurarsi una reale indipendenza, soprattutto dal punto di vista economico.

Per garantire efficaci percorsi di autonomia lavorativa è necessario:

- Prevedere il reddito di autodeterminazione per garantire un aiuto concreto che permetta una più veloce fuoriuscita dalla violenza e/o un'efficace prevenzione del rischio di recidiva di maltrattamenti;
- Vietare il licenziamento e prevedere il trasferimento dai luoghi di lavoro con assicurazione di ricollocazione, il diritto alla flessibilità di orario, l'aspettativa retribuita e la sospensione della tassazione per le lavoratrici autonome;
- Modificare il congedo lavorativo per violenza (articolo 24 del D.lgs. n. 80/2015) che esclude le lavoratrici addette ai servizi domestici e familiari e non garantisce l'anonimato. È inoltre necessario diffondere maggiormente l'esistenza di questo strumento presso i datori di lavoro e le sedi territoriali INPS;
- Mettere a disposizione per attività di imprenditoria femminile una percentuale dei beni commerciali confiscati.

Autonomia abitativa

Nei percorsi di fuoriuscita dalla violenza il “problema della casa” assume un valore primario, cui bisogna dare risposte adeguate, non episodiche e/o emergenziali, che tengano conto delle condizioni socio-economiche complessive e individuali, nonché delle differenti soluzioni alloggiative esistenti e/o possibili. In generale è necessario il riconoscimento della residenza e del domicilio di fatto per tutte le donne, native e migranti. È indispensabile, poi, rimodulare il periodo di accoglienza e prevedere misure a sostegno dell'autonomia alloggiativa.

Ad oggi la permanenza prevista nelle Case di accoglienza per donne che hanno intrapreso un percorso di fuoriuscita dalla violenza, va dai 3 ai 6 mesi, periodo insufficiente a causa del progressivo peggioramento delle condizioni di vita materiali a cui tutte noi siamo sottoposte e all'erosione dello stato sociale, fattori che rendono più difficili e lunghi i percorsi di fuoriuscita dalla violenza.

Pertanto pretendiamo:

- Prolungare l'ospitalità a 12 mesi e conferire al tempo di permanenza una natura più flessibile, in grado di tener conto delle specificità di ogni donna e del suo percorso;
- Slegare l'ospitalità, l'accoglienza o il trasferimento in altra località dal sistema delle rette dei Servizi Sociali che non devono sostituirsi alle donne determinando i loro percorsi di fuoriuscita dalla violenza.

Tra le principali difficoltà che le donne incontrano nei percorsi di autonomia vi è quella di accedere ad alloggi sostenibili economicamente, anche per l'impossibilità di stipulare un contratto di affitto a causa dell'assenza di busta paga e garanzie sufficienti.

Pertanto pretendiamo:

- Ampliare, modificare e applicare su tutto il territorio nazionale l'esperienza della Delibera 163 del Comune di Roma prevedendo che il contributo quadriennale per l'affitto sia destinato anche alle donne uscite da situazioni di violenza; a tal fine è necessario che sia equiparata, per gravità e urgenza, la necessità di fuga dalla casa familiare per sottrarsi a una situazione di violenza all'essere colpite da una ingiunzione di sfratto, esperimento già utilizzato con successo in alcuni municipi di Roma Capitale;
- Prevedere l'istituzione di un fondo di garanzia che permetta una stipula del contratto facilitato per le donne, che potrebbero così avvalersi dei Centri Antiviolenza e delle Associazioni che li gestiscono come garanti;
- Assegnare nelle graduatorie per le case popolari massimi punteggi per le donne che hanno avviato un percorso di uscita dalla violenza presso i CAV;
- Mettere a disposizione il 10% del patrimonio pubblico per l'implementazione di case di Semiautonomia gestite da Centri Antiviolenza, e di case con affitti calmierati per donne che escono da situazioni di violenza, da sole o in *co-housing*, per una durata di 4 anni.



LIBERE DI AFFERMARE I NOSTRI DIRITTI

SIAMO LIBERE E NON VITTIME

I cambiamenti che le donne sono capaci di determinare con la loro partecipazione ai processi di produzione del diritto costituiscono, da sempre, uno strumento di trasformazione in termini migliorativi, per la loro stessa vita ma anche per l'intero tessuto sociale.

Malgrado il continuo lavoro operato dalle donne, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, per il riconoscimento e la stigmatizzazione delle situazioni di violenza cui le donne sono soggette, e nonostante le continue "manifestazioni d'intenti" da parte di numerosi attori della scena politica e istituzionale all'interno delle aule giudiziarie e nelle pronunce sia civili che penali, vanno evidenziandosi spinte reazionarie che fanno ricadere sulle donne la responsabilità delle violenze che si trovano costrette a subire. Questo porta a enormi ricadute non solo sul piano giuridico ma anche su quello psicologico e sociale, e condiziona le donne a non denunciare per il rischio di ritrovarsi a essere poi le imputate. Assistiamo a una vera e propria repressione dei diritti umani delle donne, non solo attraverso operazioni di stigmatizzazione e colpevolizzazione, ma anche mediante la criminalizzazione delle reti di solidarietà femminista, e ciò è estremamente grave. Per questo è fondamentale, anche nella prospettiva legale e giudiziaria, riconoscere il lavoro dei Centri Antiviolenza e dell'intera avvocatura femminista che da sempre hanno dato senso e valore all'autonomia e all'autodeterminazione delle donne e all'inviolabilità dei loro corpi.

Tali principi irrinunciabili devono ispirare ogni azione di contrasto alla violenza maschile che interessa non solo le donne ma la pluralità di soggettività discriminate per identità e/o scelta di genere. Promuoviamo il protagonismo delle donne nei loro percorsi di liberazione dalla violenza, dal sessismo, dai pregiudizi di genere e dai ruoli imposti da una società che è, e resta, ancora patriarcale. In questa prospettiva, è urgente dare piena attuazione ai principi della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul), ratificata in Italia con legge 77/13 per il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- Riconoscere e combattere ogni forma di violenza maschile contro le donne - compresa quella psicologica ed economica - nonché le molestie sessuali sui luoghi di lavoro, sul web, attraverso i social media, ad oggi non considerate, nonché la violenza assistita agita su figli e figlie;
- Ridurre i tempi della giustizia, anche mediante la previsione di corsie preferenziali, ad oggi inesistenti per i procedimenti civili e scarsamente attuate per i procedimenti penali;
- Predisporre interventi che mettano al centro la vittima del reato, non quale soggetto “debole” da proteggere ma soggetto attivo portatore di diritti, contrastando in sede penale ogni forma di obbligatorietà della denuncia e procedibilità d’ufficio dei reati - che limiti il diritto di autodeterminazione delle donne - e l’estensione ai reati di genere di strumenti processuali che depotenziano i diritti della persona offesa (condotte riparatorie di cui all’art. 162 ter c.p. dove anziché essere imprescindibile, il consenso della persona offesa è irrilevante). Fissare parametri equi, congrui ed uniformi per l’offerta reale del risarcimento del danno che non sviscerino la gravità del reato subito e restituiscano dignità e centralità alla donna;
- Assicurare l’immediato recepimento della direttiva europea sul risarcimento del danno per le vittime di violenza, ponendo a carico dello Stato l’anticipazione di tutte le somme disposte dall’autorità giudiziaria in loro favore sia in sede civile che in sede penale, superando la burocratizzazione delle attuali procedure di accesso ai fondi già costituiti.

LIBERE DI DARE I NUMERI

MAPPATURE, OSSERVATORIE, BANCHE DATI E STRUMENTI DI ANALISI AUTONOMI

Per garantire la diffusione di una consapevolezza del fenomeno della violenza maschile contro le donne come fenomeno strutturale e non emergenziale, è necessario:

Organizzare - a tutti i livelli - banche dati che garantiscano la conoscenza qualitativa e quantitativa di tutte le forme della violenza di genere (familiari, sui luoghi di lavoro, nelle strutture sanitarie, nei luoghi di detenzione penale e amministrativa) quale premessa indispensabile per agire politiche del diritto consapevoli;

Costruire una mappatura dei Centri Antiviolenza che illustri un quadro reale dell'offerta, rispondente ai criteri del sistema normativo nazionale e della convenzione di Istanbul, e che riconosca la definizione di CAV affermata in questo Piano;

Monitorare in modo efficace il fenomeno della violenza attraverso un osservatorio di dati aggregati a livello locale e nazionale. Resta la criticità dell'anonimato, uno dei principi fondanti, che non si assimila alla tutela della privacy. Seguire le donne attraverso un qualsiasi sistema di tracciabilità dei percorsi, come sostengono le istituzioni, rischia di diventare uno strumento di controllo dell'autodeterminazione delle donne, un limite alla libertà di scelta e un attacco alla politica dei Centri Antiviolenza. Fornire i dati in modo aggregato, ai fini di: una conoscenza specifica dei bisogni territoriali; la valutazione economica degli interventi e lo stanziamento delle risorse; l'appropriatezza dei servizi erogati; l'individuazione di programmi di prevenzione e sensibilizzazione;

Istituire una "Osservatoria nazionale femminista", organo autonomo e indipendente, sulla rappresentazione delle donne, delle soggettività LGBT*QIA+ e della violenza nei loro confronti per ogni ambito della comunicazione (stampa, televisione, radio, pubblicità, social media). Devono essere assunti come principi di analisi e di contrasto alla violenza le linee guida per una corretta rappresentazione delle donne e delle soggettività LGBT*QIA+ e per una corretta narrazione della violenza di genere. Le esperienze di monitoraggio di genere dei media attive al momento in Italia non soddisfano i criteri indispensabili per l'efficacia dei risultati, le

esperienze più significative si concentrano sul solo mezzo televisivo, su periodi ristretti e/o su campioni di trasmissioni. La qualità e indipendenza dell'attività dell'Osservatoria deve poter essere sostenuta da finanziamenti pubblici;

Creare e implementare strumenti condivisi di inchiesta e mappatura dal basso dei luoghi in cui non viene garantita la piena attuazione della legge 194/78, nonché del personale che ricorre all'obiezione di coscienza anche in casi in cui non è prevista (farmaciste e farmacisti);

Creare una banca dati per monitorare il gender pay gap, segnalando le disparità e le discriminazioni salariali non solo tra uomini e donne, ma anche per le soggettività LGBT*QIA+, e a partire da criteri analitici differenti e più ampi (considerando per esempio non solo le e gli occupat@, ma anche le e gli inoccupat@, guardando non solo alla retribuzione oraria, ma anche a quella annua);

Costruire una banca dati sulle molestie nei luoghi di lavoro secondo criteri qualitativi oltre che quantitativi; i dati che abbiamo attualmente sono infatti enormemente sottostimati: molto spesso le donne, a causa del ricatto e della paura di perdere il lavoro, non solo non denunciano ma hanno difficoltà anche a parlare di simili situazioni;

Avviare un'indagine sul rapporto tra precarietà lavorativa, nuove forme di sfruttamento e salute (fisica, psichica, sessuale e riproduttiva);

Costituire una banca di raccolta delle sentenze in materia di violenza di genere che consenta uno scambio continuo di competenze ed esperienze nei diversi tribunali nazionali;

Nei tribunali, assicurare la vigilanza da parte degli ordini professionali, sul rispetto delle regole deontologiche nell'ambito dell'esercizio del diritto alla difesa, evitando qualsiasi forma di vittimizzazione secondaria delle donne nei procedimenti civili e penali;

Sviluppare pratiche di mappatura, riappropriazione e riprogettazione degli spazi nelle città con il recupero di quelli abbandonati;

Mappare e rendere visibili i luoghi delle donne e i luoghi liberi da sessismo, da violenze e molestie, da ogni forma di discriminazione.

IN CONCLUSIONE

Questo Piano Femminista contro la Violenza maschile e di genere è il frutto di un lavoro lungo un anno. Ma è più un punto di partenza che di arrivo: non si tratta infatti di un testo chiuso, piuttosto di un campo di forze aperto e molteplice, esito delle intersezioni avvenute tra i percorsi di tante singol@, collettivi, gruppi, assemblee locali, centri antiviolenza, associazioni.

Un testo in divenire e incarnato da un corpo collettivo fatto di tutta la nostra rabbia e del nostro amore per il mondo. Un testo nato dal desiderio di immaginare altre vite, altre relazioni e società libere dalla violenza maschile e di genere e dalle strutture di potere, economiche e culturali che la sostengono.

Da adesso in poi, questo Piano sarà il nostro strumento di mobilitazione e di lotta, lo rilanceremo nelle tante assemblee di Non Una di Meno che sono nate nel corso di quest'anno e che, speriamo, nasceranno in futuro, in tutti i luoghi che quotidianamente viviamo e attraversiamo: a casa, a scuola, nelle università, nei luoghi di lavoro, nello spazio pubblico. Con la consapevolezza che la violenza maschile e di genere riguarda tutt@ e che sradicarla esige una trasformazione profonda dell'esistente.

Continueremo a scavalcare i confini tra pubblico e privato, a mettere in discussione le relazioni più intime, le forme dei nostri corpi e le strutture sociali. Continueremo a scioperare dal lavoro produttivo e riproduttivo per rifiutare la violenza neoliberale dello sfruttamento e della precarietà. Continueremo a praticare lo sciopero dei e dai generi per sovvertire le gerarchie sessuali, le norme di genere e i ruoli sociali imposti. Continueremo a costruire reti solidali e transfemministe per far crescere la marea globale delle donne, per travolgere i confini materiali e simbolici con cui vorrebbero dividerci. Se le nostre vite non valgono, allora noi non ri-produciamo questa società sessista.

Questo piano è l'elaborazione in forma sintetica della complessità di analisi e proposte che hanno fatto crescere questo movimento nel corso del lungo anno che trascorso. Un'occasione, decisiva, che ci permette di vedere più chiaramente le linee di oppressione che si intrecciano e le resistenze che le spezzano.

Abbiamo trovato una voce collettiva e non smetteremo di usarla.

Abbiamo un Piano, e noi siamo la forza per realizzarlo.

INDICE

Premessa	pag. 4
Introduzione	pag. 6
Libere dal sessismo	pag. 11
Libere di educarci	pag. 13
Libere di (auto)formarci e di formare	pag. 19
Libere di decidere sui nostri corpi	pag. 21
Libere dalla violenza economica, dallo sfruttamento, dalla precarietà	pag. 27
Libere di narrarci.	pag. 32
Libere di muoverci, libere di restare	pag. 35
Libere dalla violenza ambientale	pag. 38
Libere di costruire spazi femministi	pag. 41
Libere di autodeterminarci	pag. 47
Libere di affermare i nostri diritti.	pag. 52
Libere di dare i numeri	pag. 54